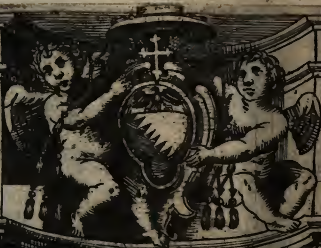
37 6 1 3



CLESEBIA OVERO CORTA ALLA RELIGIONE

Comedia Spirituale

DI

Giouanmaria Cappelletti.

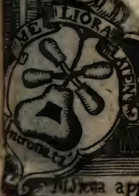
L'INTEGRO Accad. INTRON.
mo mo re

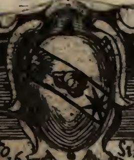
All'Ill. e R. Monsig.

ALESSANDRO PETRVCCI

Arciuescouo

di Siena.





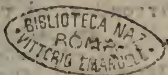


In Siena appresso Silvestro Marchetti 16

Biblioteca del principe Gabrielli. Roma
poi di Gaspare [illegible]

35. 4. I. 8

Saluo onninamente il Giuditio, e la Censura della Sacrosanta, Catthólica, Romana Chiesa.



ALL'

ILLVSTRISS.

E REVEREND.

Monsignore, e Patron mio Colend.

IL SIGNORE

ARCIVESCOVO

DI SIENA.

Giouanmaria Cappelletti.

VEdendo io, Illustriss. e Reuerendissimo Monsig. che qual'hora il Sole riempie della sua chiara luce l'vniuerso: nō pur le Stelle, che parte ritengono di splendore, e l'Aria, che il riceuuto lume ad altri trasmette, ma fino i corpi foschi, ed opachi, l'operatione di lui in alcun modo cercano d'imitare: e perciò, se non dall'interno, dalla superficie almeno

qualche raggio mandano ad eſſo. Ho giudicato, mētre che V. S. Ill. oltre a tante pie, e generoſe attioni cotanto s'impiega in quelle della S. Religione: onde, e la ſua Metropolitana Spoſa oltre a modo neuiene adornata, ed il ſuo Clero è coſi bene iſtituito, che non di figliuoli, ma raſſembra di Padri vn ſacroſāto Senato. Alla preſenza anch'io d'vn tanto Lume di Religione ho ſtimato, dico, eſſer mio debito mandar fuora (ancorche vetro quaſi opaco) queſto breue Poema; qualunque ſi ſia, di Religione picciolisſimo Raggio. Il quale perche riuerbero è del religioſo Zelo di V. S. Ill. alla quale come a Sig. ſi deue da me ogni acquiſto; per iſchiuare la contumacia della ingratitudine, e della fraude, a lei, humilmente inchinato, e paleſo, e dedico.

A'CORTESI LETTORI
Io Stampatore.

NOn vi apporti marauiglia, bēignissimi Lettori, se questa Comedia (la quele già passato è l'anno fù Stampata) fino ad hora habbia procrastinato l'vscire alla luce: imperòche il suo Autore accortosi del furto da' suoi amici fattogli, e da me procurato, di tutto suo potere la teneua sepolta. Non perche, per non le hauer data quella politura, che desideraua temesse della cènsura; poi che quelli, i quali han fuora l'opere loro, e che cónoscono ad altro, che a' panni la Teorica, e la pratica, eran tenuti da esso per partigiani: degli altri poi, che tutto il loro hanno in parole, e che con fatica fra vn' anno partoriscono vna compositione di quattordici versi, o altro di minor peso, dice non curarsi; imperoche questi nelle cose maggiori riescono di scarso giuditio.

Ma impediuale l'uscita, perche gli pareua progiudicare alla sua INTEGRITA, dando segno con questa, quantunque spirituale, di attendere a Comedie: perche uenendogli pur capriccio una volta di mostrar qualche segno di Tintura in Poesia, lo hauerebbe voluto fare cō altro, che con una Comedia, nata in tempo, che la quartana gl' impediua lo attendere a studij più graui. Tutta via essendo a questi giorni da nuouo male assalito gli Amici medesimi: perche si veda, che il priuilegio del Dottorato, non è la scienza infusa, e che quei, che i primi seggi non cercano, ne uogliono esser chiamati Rabini, non per questo dalla Scienza mal ueduti sono, se quella corteggiano: trouati fra gli Scritti di esso il Prologo, fatto per recitarsi all' Illustrissiom Reuerendissimo Monsignore Arciuescouo. A me lo diedero, dimaniera che vinto

al fine, benche con ſuo molto cordoglio, e querele mi diede anco le dedicatorie.

Vi prego ad iſcuſarmi, ſe per la preſcia, che hauẽmo nello ſtamparla, e per naſconderla dallo Autore, non vi do queſta Comedia coſi corretta. Gli errori più graui metteremo da baſſo, laſſando i più leggieri alla voſtra diſcretezza.



Errori occorsi nello stampare.

A. 1. sc. 2. sofferire. leggi. soffrirete. tant'è oltre tant'oltre. fasse fassi. auarisia. aueritia. Verro aggiogni. Solp. Verrò.

Scena 3. occhi. leggi. occhij.

Siena 4. per altra. per altro. desterò, accenderò. desterò ncendero. sce. 6. vo. vò. sce. 7. de. dee.

A. 2. Sce. 1. sapesse. sapessi. Sce. 2. e ui. è. è. uia latien sospesa. lo tien sospeso. Sce. 5. non sè. leua non. dalla. da la. Sce. 7. ritondezza. rotondezza. figliola. figliuola. e son. e con.

A. 3. Sce. 2. si si come. si come.

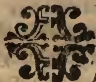
A. 5. Sce. 5. molto pensare. molto da peisare. spedire. spedisci. Sce. 6. dell'infemo del'nferno. Sce. 7. fronde. frondi. pianto. piante. nell'vltima facciata. a vederci delle nozze alta cena.

Vederci dele nozze al' alta cena

Nel mettere gli spatij doue non vanno: mancar di essi oue bisogna: aggiognere gli accenti, o di quelli mancare ne luoghi opportuni virgole, ponti, e altre simili mancanze, chi pratica stamperie, sa, che non può farsi di menc lo errarci.

Per-

Il Diletto honesto fa il Prologo.
M. Adoardo padre di Ricciarda, e di Giacinta.
Solpitia Madre di Giacinta.
Clesebia Compagna, e Guida di Giacinta.
Giacinta amante di Roberto.
Roberto amante di Giacinta.
Ricciarda in habito di paggio amãte di Roberto.
Tilla serua.
Spagniuolo.
Angelo custode di Clesebia.
Angelo custode di Giacinta.
Labadonte } Demoni.
Arcerasto. }



PRO-

PROLOGO

Il Diletto Honesto.

SE dal portico eccelso,
Che da lo induſtre, e vago Polignoto
Di vario il nome otténe; e d'alto nome,
E d'alto, Illuſtre nome ornò la Fronte
A cui di giuochi inuece, e molli, e lieui
De la trionfatrice di fortuna
Celeſte Sapienza
Chiara paleſtra il feo, magion primiera.
Se dà quel di virtù ſublime Aſijlo
Quella celebre ſcuola
Quà ne veniſſe, e me d'azzurro, e d'oro
Cinto, e di freno, e di compaſſo armato
Scorgeſſe, o come toſto
Attonita, e confuſa immota, e muta,
E d'honeſto roſsor la faccia tinta
Si vedrebbe, e di ſdegno:
Sdegno, che in generoſo animo alberga
Al'hor, ch'al bello, al gra Deſio di honore
Sie'l poggiare impedito
Ver l'oggetto gradito
Roſſor, che à Menti, ſi purgate, e ſaggie
Così mancaſſe il lume,
Che me Diletto Honeſto
Rauuolgeſſer con vile, indegna veſte
Frà diletti ſenſibili, sfrenati.

Ne

Ne s'accorgeua, oh cieca,
Che l'huom per ciò nè diueniua fera;
Ad esso essa inuolando in simil guisa,
Al Gaudio, la Leticia, e l'Allegrezza:
Quai fan lieto soggiorno
solo appo me, che con dorato freno,
E con misura ogni desir diletto.
Ma non douea si dotta schiera almeno
Hauer di me chiara contezza al'hora,
Mentre ella contemplando, e discorrendo
(Atto sol d'Intelletto, e di Ragione)
Si dilettaua in quel? ne già impedito
N'era de la Ragion l'vso, e'l gouerno
Per cui buono, ed honesto
Son detto, e di Ragion verace figlio.
Vero è, che lieto piu nel'Intelletto,
Che non nel senso vil mi nutro, e viuo?
Che piu chiara, e perfetta
E la sua cognition; perche sestesso
Col suo limpido lume
Intorno al'opra sua via più reflette
Ed è la cognitione intellettiua
Piu gradita, e piu cara;
Perche chi non vorria
Del'occhio corporal mancar piu tosto,
Che d'Animale, o d'huomo stolto aguisa
Esser del chiaro lume
Del'Intelletto priuo?
E 'l bene spirital non è maggiore,

E piu diletto, e piu giocondo ancora
De' corporali beni? e chi mai fia,
Che non lassi, o s'astenga
Da' piaceri grandissimi del senso;
Per non perder l'Honore?
Ch'altro non è, che intelligibil bene
Oltre che l'intelletto
Lassando gli accidenti al senso esterno
Fino al'vltima essenza
Penètra de le cose.
E là doue del senso i piacer vani
(Come soggetti al moto)
Altro via possa, ed altro
S'aspetta, e si desia con graue pena:
Io tutto son nel'intelletto vnito
E per ciò più perfetto, e in lui più fermo
Dolcemente mi viuo.
Che sono incorrottibili, e perfetti
I beni spiritali.
Vero è, che più vehementi
Son del corpo i diletti.
Che i sensibili beni
Son per se stessi, e'n quanto a voi più noti,
E trasmutano i corpi, e quelli adopra,
Quasi per medicina
Contro le infermità l'ingegno humano.
E quindi forse di Zenon la scuola
Pensò douersi dir, che ogni diletto
Fosse

Fosse van, fosse reo;
Acciòche l'huom d'immoderanza amico
Declinando da quel, giongesse al fine
A quel mezzo, v'virtù sua reggia pose.
Ma ciò pensier non fu da menti saggie.
Perche, se fra 'diletti vnque veduti
(Che viuer non puo l'huom senza diletto)
Eran; più facilmente, a quei diletti
Incitauano, altrui con l'opra loro,
Che non ad ischiuarli, ed a fuggirli
Con parole, e dottrina.
Negli humani costumi
Fu dal primiero istante il mezzo sempre
Campo de la virtude;
Che troppo fora faticosa, e dura
La vita, se per me Diletto honesto
Non mai si temperasse.
Si frange l'arco, o almen perde sua lena,
Se tal'hor non si allenta:
Si sterilisce il campo,
Fiacca diuien la vite
Pe' numerosi frutti.
Tal'hor rilassar dunque
Si vuole in questa vita
Di così graui cure il duro peso.
De la qual tutto il corso
Che altro è, che moto, e quiete? (tio?
Che altro è, che veglia, e sonno, otio, e nego-
Ma perche qual si sia più cara cosa

Nel souerchio adoprarlo apporta noia,
Sembianza di ristoro haurà, se l'opra
Vsata in altro oprar tal'hor si cangi.
Quinci lo stanco pellegrin la quiete,
Quinci'l quieto Studente il moto alleggia.
Che'l continouo sonno
Sembra di morte il sonno.
E'l continuo diletto
Suol cangiarsi in difetto;
Ma l'esser troppo freddi,
E di lumache aguisa inse ristretti
E da languidi ingegni, e negbittosi,
Per l'honesto Diletto
Si riposan gli spirti intellettiui,
Si rinfrançano i sensi,
Si dileguan gli affanni,
E'l vigore, e le forze
Prendon l'Animo, e'l corpo, che d'entrabi
Terminato è'l vigor; dunque a fatiche
Terminate quest'huom solo ha vigore.
E quindi egli ha mestier per mezzo mio
E di portarsi, e riposar tal'hora.
Insegna la Natura
Ale fiere, agli Augelli
Fabbricar pe'lor figli ouile, o nido;
La stesa alma Natura
Insegna a questi, a quelli
Quindi girsene anchora

A lā-

A lasciuire, a sollazzare altroue:
E dela Grecia i saggi, e quei di Latio,
Per solleuar le soprafatte Menti
Da'graui alti pensieri, a' freschi lidi
Raccogliẽdo sen gian pietre, e chonchiglie;
E i Lelij, e gli Scipioni
Dal'inclita Cittade, al'humil villa
Si trasferian souente:
Oue a sembianza di Fenice, o Ceruo,
Quasi ringiouaniti
Ripigliando le forze,
Rauualorando i sensi
Rauuiuauan gli spirti.
Non fia, non fia temeritade adunque
A' palazzi condur d'amene ville,
Ouer d'amene ville alti palazzi
Condurre oggi al cospetto
D'illustrissimi EROI, di Sacri EROI:
Come ad Ercole inuitto anco non parue
Temerità, del suo gran padre Gioue
L'inclito simulacro, opra di Fidia
Por tra seluaggie, incolte, e rozze piante
Di cui Palla si honora.
Che l'humili cappanne, e l'alte torri,
Gli eccelsi monti e l'ime valli, ed erme
Il Sol d'huomini illustri illustra al paro.

Il fine del Prologo.

ATTO

SCENA PRIMA.

Tilla, Giacinta.

IO moriuo, Signora;
Sentiuo in mille parti
Spezzarmi il cor, moriuo,
In veder voi si afflitta, e si finita,
Che pareuate oppressa
Da repentina, ò violenta Morte
Hor, ch'ha da esser poi?
Non è fedel Roberto amante vostro?
Non darebbe per voi la vita ogn'hora?
O gran pietà, non parla:
Perch'han si pieno il tormentato petto
Quei noiosi pensieri,
Che'mpediscon la strada al respirare.
„ *Giac.* Ahi quanto ha poco duol chi'l può ri-
Tilla. S'auuiticchia le mani, (dire.
Come s'hora finisse.
O Signora Giacinta,
Deh rispondete, e ragionate vn poco.
Giac. Tanti son, così grandi, (ahi suenturata)

Son così, crudi li miei graui dolori
Che s'io non grido forsennata al Cielo;
Che se non gli apro onninamente il var-
E à tutto lor volere (co
Non gli lasso passar, picciola porta.
Lor non bastàdo, ecco guerra maggiore
Faranno al mesto core
Fedel dunque è Roberto, e Tilla, e mille
Vite per me Giacinta
Metterebbe ad ogn'hora? ad altra forse,
Ad altra si riserua
Vn tal segno d'amor, e tanta fede.
Oh mio dolce nemico,
Onde al mio fido amor lassa, ne viene,
Onde meritò egli, ahi crudo, ahi crudo,
Tante per ogni parte
Saette pungentissime, e mortali?
Tilla. Oh dispietato Amore, ò cieco, ò stolto.
Giac. D'Amor nò già, del dolor ben mi doglio,
Ch'ei non basti à finirmi, ed à Roberto
Dar vero Testimon del'amor mio.
Ma perche son si cruda,
Ch'io non habbia pietà di me medesma?
Perche, poiche nò può questa mia salma
A Bologna uolar, doue hor ti troui,
Almen non mando l'alma?
Temo; che? temo forse
Di condennarla ale fiamme, a' tormenti
Dele

Delle pene infernali?
Ehi, che lui certamente haurà più posa,
Che quà non ha dal suo Signor lontana.
Oh mio Roberto; anzi oh mia bella Mor
Quanto poco pensiero (te
Del mio tanto pensier teco dimora:
E me misera, afflitta
Quanto del poco tuo
Crucia, ed ange nel cor pensier souerchio
Tilla. Ciò non crede già Tilla; anzi nel cuore
Sento il dolor di lui, e maledire
La fretta d'Adoardo vostro Padre
Così inprouisamente à farui Suora;
E ch'ei si doglia temo,
Che così tardi n'habbia hauuto auuiso.
Giac. Il Signor Mario al mio Signor sì caro,
E si fedele amico,
Che rispose, e che crede?
Tilla. Replico, ch'ei non crede,
Che possa il Signor vostro essere a tempo
Bench'egli alhora, in mia presenza, in poste
Mandasse, come ho detto, vn suo creato,
Ma più facile assai, e più sicuro
Crede l'altro partito, e ve n'esorta,
E come fido, e diligente amico
Inuiò pe' caualli, ed altri arnesi:
E come ascolto à voi per me fè dire,
Che in Villa ne venisse, ù più sicura.

E più coperta assai; che non in Siena
Sarà questa partenza. Hor qui fermate
Mia Signora, il pensiero.
Giac. Ahi morte, morte vile,
Che vilmente ala vita
Il tuo nome cedesti, e l'opre insieme.
Giacinta al nuouo albore
Gir deue ala Cittade,
Per rinchiudere, oh Dio, (berto,
Per rinchiuder per sempre, oh mio Ro-
Per non più riuederti, anima mia,
E per iscampo, e schermo,
Che non giunga nel cuor questa ferita,
L'Honor, la Libertà, la Verecondia
Hanno à restar da tal ferita vccisi.
Crudelissimo honore,
Maledetta honestade,
Che con tanto trauaglio
N'obligh, e ne soggetti,
Sento, ahi pur troppo sento,
Che tu crudo dolore
Per iscampar quel duolo,
Che l'honor ti minaccia. (diuenti
Quanto, hai pugna maggior, maggior
Tilla. Signora è'l tēp'homai giōto all'estremo,
E di quà uié, chi ne inpedisce; hor parmi,
Ch'à spedito esseguir douiam più tosto,
Che à tardo consegliar darci in gouerno
Giac.

Giac. Deh tu cruda honestà, tu che mi forzi
D abandonar Roberto,
E mi consigli, e sforzi
A cangiar ne la Morte i miei contenti,
Lassa, lassa, ch'almeno
Auanti morte il mio Roberto io veggia.
Ma che! non son io forse
Del mio gentil Roberto
Cara, e diletta Sposa?
Non siam pari d'età, di nobiltade?
E di questo partir, che'l Mondo forse
Chiamarà macchia ala cara honestade,
Sia macchia al Padre mio: dūque spedisci
Col Sig. Mario il tutto, e à le cinque hore
Ne venga dal Giardin come fu detto
Tilla. Intanto con Clesebia
Fate più, che potete il collo torto,
E rasciugate, e serenate il viso;
Che quando sarà tempo
Senza più altro dirui
Farò l'imposto, horsù mutate il viso,
Ecco i genitor vostri, e la Clesebia
Vi chiama à rimirar non sò che cosa
Giac. Ecco, doueui dir, vi s'apparecchia
Nuoua, e più cruda sorte
Di tormenti, e martiri.
Dunque, Tilla, andarai?
Eh lassa, ch'io mi mora
 Lassa

Lassa, ch'io di me faccia
Solenne sacrificio
Ala santa honestade, al mio Roberto
Tilla. Lassate pur, ch'io voglio
D'vn tanto sacrificio
Esser sacerdotessa.

SCENA SECONDA.

Adoardo, Sulpitia.

BEnche temprato, e saggio
Contro l'impetuosi auuersi giri
Di nemica fortuna, o stella auuersa
L'huó si dimostri, e sia; pur tra gli amici,
tra domestici suoi, frà suoi più cari
Per picciola cagion, quasi di vetro
E si stempra, e si frange, e vinto cede.
Forse perche non altro mai, che male
Da quella imaginata, instabil Dea
Attende ogni mortale;
Ma che gli amici suoi, quei, che da Dio
Gli fur dati in aiuto, e per compagni
Nela crudel, nela benigna sorte
Gli si scopran contrarij, è troppo duro
Sulp. E troppo è duro anchor, che di costoro
(Quasi che priui sien d'ogni sapere)
Sia'l consiglio sprezzato, e la preghiera,

Ma via più duro al'hora, oue si tratta,
Che sia d'entrambi l'interesse eguale?
Giacinta è vostra figlia, e figlia è mia:
Perche dũque nõ lece ancho a me madre
Per vtil di mia figlia
Consigliare, e pregare?
Ado. Dunque, amata Solpitia
Vederui hor lagrimar, perche Giacinta
Nostro pregiato frutto al Ciel s'inuia,
Sarà cagion più tosto
Di pietà, che di sdegno? e sofferire
Che cõtro à Dio, cõtro al paterno affetto
Vosco ne corra ale donnesche doglie?
Mi duol del dolor vostro;
Ma che doglia vi apporti
Il ben di vostra figlia,
Riso tal'hora, tal'hor doglia mi reca,
E sdegno ancho tal'hor, ma pure il freno
„ Che là Donna non vede
„ Più là, ch'oue ella ha il piede.
Sulp. Vostro seuero volto, è l'esser Donna,
Mi fa tacer; ma in testimone ho'l Cielo,
Che questo graue duol frutto è d'Amore
Benche troppo l'accresca
Veder contro la figlia
Incrudelirsi il Padre
Ne mai cessar, finche in angusta tomba
Quasi nemica la imprigiona, e serra

Già non mi dolsi al'hor (se vi rammenta)
Quando il nobil Roberto
Ce la fe dimandar, che benche dargli
Dote, la Dio mercè, si potea forse
Al commun nostro stato assai conforme;
„ Pur giudicai miglior lassar più tosto
„ Da gittar via, che da bramar ricchezze
„ A nostri figli amati.
Ma oggi, che quest'altro
Di suo prega dotarla, e sol desia,
Quasi seruir, quasi adorar per nume
La nostra amata prole
Ahi, che troppo discopre
Voi per crudel contro la nostra figlia,
O per nemico à me Consorte vostra
Ado. Tante oltre vi conduce, ò mia Solpitia,
Questo materno affetto, che la figlia
Pretiosissima gemma
Per le virtudi, e nobiltade Illustre
Legar vogliate in si difforme nodo?
Solp. Non è forse commune à tutto il Mondo
Simil costume homai?
Ado. Dura necessitade
D'abbietta pouertade, ò licentiosa
Dimanda d'importune, incaute figlie
A ciò ne induce; ma la pena tosto
Hanno maggior del lor commesso male.
„ Che duol soffre di morte,

A cui

„ A cui fasse Consorte
„ Persona diseguale
Solp. Non si disputaran poi questi ponti,
Quando farete Sposa
La vostra amata, e gratiosa figlia
Ricciarda, che'n Bologna
Haueste già de la Consorte prima
Ado. Ricciarda mia figliuola haue in Bologna
Di sua Madre la dote, oltre che il Zio
Le fà dono del suo, che d'altra prole
Nol fe contento il Ciel: si ch'à Ricciarda
Vuopo non sia dar nobiltade in dote.
Ne ui si scordi intanto, ch'à Giacinta
Se voi Madre le sete, io le son Padre;
Ne men del senso vostro, il senso mio
Soffre duolo; onde bramo, che s'al duolo
Io consorte, vi son, siate consorte
A me con la ragione, e col discorso.
Noi la sposiamo á Christo, e al padre eterno
Offriam, si come ei chiede, il primo frut-
E ponendo Giacinta (to
Dela Religion sotto l'insegna,
Al Ciel mandiam per la salvezza nostra
Amorosa auuocata, amica fida
Solp. Odi, come ogni auaro
S'a coprir d'auaritia il graue errore?
Ado. Che dite voi?
Solp. Dico, che in questo modo
Si pone

Si pone ancho in'ficuro,
Quanto per noi si può,l'amato honore;
Ma questa sicurtade,ohime,si compra,
Si può dir,con la morte,cosi dura
E' la disunion di madre, e figlia
Ado. Deue temprar la pena
L'util,che sene trahe di vita eterna,
Temprare il deue il buó giuditio uostro,
In consegnando al gran uoler di Dio,
Vostro uoler,chi'l sà? forse al Signore
Questa humiltà ueduta alcun soccorso
Porgeranne al uolere ancho conforme.
Date intanto a Giacinta
Quell'honesto piacer,ch'ella desia,
Ma però tal; che da la Religione
Non la torca,ó disuij
Sulp. Non ne habbiate timore
Che troppa buona guida,
Tropp'accorta maestra
Le prouedeste al'hor, che di Clesebia
A la diuotione,ed al consiglio
La deste in guardia,e guida:
E non sò come a pena habbia sofferto,
Ch'ella ne uenga a ricrearsi in uilla
Questo poco di giorno, e questa notte.
Ado. Saggia la stimo anch'io: benche la Dóna
„ Sol tanto dee prezzarsi,
„ Quanto dal'altre femine s'inalza.

Gite ale uostre stanze, e s'altro bramà
Giacinta, o date auuiso,
O pur uenite a ragionarne meco.
Verrò, ch'i' non dispero
Dele mie forze in tutto,
Per lui piegare al mio desire honesto.

S C E N A T E R Z A.

Clesebia, Giacinta.

Mentre nel'età sua graue, e matura
L'anno forse riposa, o quasi Astrea
con giustissima libra
ala Notte, ed al Dì l'hore comparte,
E se tenebre a lei,
a lui dona splendor con dritta lance.
Onde dal suo letargo,
L'egro mortal quasi suegliato, e spinto,
E l'opre chiare, e belle,
E l'altre fosche, e felle
Pesando, il calle rio fugga del male;
E tu in si lunghe notti, o figlia, o figlia,
Ten vai prima a dormir, che'l Dì, che'l
E possibil Giacinta? (Sole?
Fia dunque uer, che uile, empio ladrone,
Per inuolare altrui uita, e ricchezze,
Perturbi à se la pace, e'l sonno inuoli;

E tu, per conseruar l'Anima tua,
Disonnarti non curi?
Sai pur tu, pure il sai.
,, Donna, che al sonno inchina
,, Corre à chiusi occhi al'vltima rouina.
Gia. Ma tu negar non puoi, che d'otio il corpo
,, Non si nutra, e di sonno:
,, Oltre che l'Alma ancor di quei si pasce.
Clef E ver, ma la Regina alma Ragione
,, Non necessaria è più ne'gran negotij,
,, Ch'ella sia poi negli otij:
Però che questi infidi adulatori
Lusingando, allettando
Con dolce, inusitata, e viua forza
Torcono ad ogni vitio, ad ogni male
Nostro uil senso stemperato, e frale
,, Onde, se accortamente non s'adopra
,, Quest'otio, e questo sonno,
,, Diuengon l'otio e'l sonno
,, In vece di quiete opra noiosa.
Gia. Io non sarò fuor di ragione adunque,
Clesebia, s'hor, che la vicina notte
Porta silentio ale già stanche Menti,
Cerco l'otio non già, ma quiete al sonno.
Cle. Non ha ragion la notte.
,, E seco, ne ragion, ne luce Amore,
,, Anzi pieni amendue d'ogni menzogna,
,, Se à lei manca vergogna,

A lui

A lui manca Timore.
Che asconde, e uela altrui l'oscura notte
Le deformi bruttezze,
E quasi honeste, e belle oltre le reca
A noi quest'hora cieca;
Ed in quest'hora tenebrosa, e buia
Al vitio si condona,
Ed ogni rea bruttezza
S'accoglie, e s'accarezza
E s'è madre, e nudrice, ed arca, e schermo
D'honorata virtù l'Alma fatica;
Tu dì, senza ch'io'l dica
Che'l pigro sonno, e l'otio uile indegno
Son d'ogni vitio rio vita, e sostegno
Onde chi molto posa, e volentieri,
Troppo è cieco, e superbo,
Se auuien, ch'alto salir presuma, e speri.
Gia. Se l'āno ha le Stagioni, haue anco il giorno
Al'human'opre accomodate l'hore
Onde, se, mentre il Sol fa luce al Mondo
Deue la Donna oprare,
Non dourai tu negare,
Che mentre egli s'asconde,
Ella deggia posare
Clef. Adunque, meschinella,
Credi giongere al Ciel col tuo dormire?
Sappia pur tu, Giacinta,
Ch'una talqualitade haue il piacere
Ch'an-

„ ch'ancho breue, ancho leue
„ ala bella honestade
„ Fu sempre aspro nemico, e duro, e greue
Di, se Francesca a sorte
Quà ne uenisse a dimorarsi teco,
ch'accennò di uenir, come farai?
Giac. Ne dò il pensiero ala tua caritade.
ch'oppresso è si dal sonno ogni mio séso,
che non ti uedo apena, ed a fatica
posso parlar, ne pur mi tengo ritta
Cles. Mi pari un'altra, hoime le Letanie
Dela Madonna, e l'altre deuotioni
Quando pensi di dirle? domattina?
E chi ti fa sicura esser poi uiua?
Massime se al Signor non il dimandi?
Giac. Non sò, ch'altro mi far: lassa, che alquãto
S'alleggerisca il sonno, ch'haurò forse
Prima di mezza notte
Tempo di dirle; anzi di tu le tue,
E qui ritorna, ed io per minor male
Giacerommi colà mezza uestita
Cles. Entra, così farò, se mette in forse
„ Giesù gli aiuti suoi, si come inforse
„ Son le dimande nostre
„ Inforse ancho sarà nostra salute.
Giac. E che serri, e che serri, apri, Clesebia,
Cles. Si, uoglio aprire a ponto
Giac. Io non uoglio affogar miga di caldo.
apre-

aprelo, se non ch'Io
Da me stessa mileuo, e l'apro a fatto
Clef. Hor ad aprirlo, e poi ci lamentiamo
D'esser tanto tentate; io dico chiaro.
„ Dale conselationi
„ Nascon le tentationi.

SCENA QVARTA.

Arcerasto, Labadonte.

ANcor non sento, o Labadonte mio,
A qual fin tenda il repentino sonno,
ch'hai mandato a Giacinta;
Qual puó dáno apportar breue dimora?
Lab. Odi pure, Arcerasto, e ben comprendi
Questo mio bel disegno, e la cagione.
Se uegliaua costei,
Nel ragionar col Padre, e'suoi di casa
(Però che tutti per diuersi fini
Negl'interessi lor braman, che suora
Si faccia) ella poteua
Qualche poco inchinarsi a le lor uoglie,
E a me crescer le doglie.
Arc. Hor non per altra?
Lab. piano.
E cosi mi son messo nel sicuro,
ch'ella tanti soccorsi

Non hauend'hor, potrò tutta la notte
Far, che la mente sua sen vad'a torno,
E piaceralle forse
Quel, che vide staman, pria che venisse,
E le farò parere
Aspra la Religione, e faticose
L'opere tutte, che colà si fanno
Arc. Hor uia finianla adunque
Ma d'onde incominciamo,
Forse dal amor suo, ch'hora è'n Bologna
Lab. Cotesto anco si è fatto: anzi hor di nuouo
Ella ha veduto, odi, odi,
Fra molte vanità, uesti, collane,
Lisci, acconci di testa, ed altre cose,
che piacciono ale Donne: in occasione
D'una leggiadra sposa, (molte
ch'vsciua à Duomo in compagnia di
E fei, ch'à lei uicino un Giouanetto
Passando, e ripassando, ella souente
Si volgesse a mirarlo: ond'esso fatto
Perciò sicuro s'accostò in passando
Lodandola di bella, e due cosette
Le disse, ch'ella segno
Fe di gradirle molto: onde con questo
Ed altre cose, ch'vdirai, sta notte
Tanto l'aggirarem, che'l buon pensiero
Di farsi suora le trarrem di testa
Arc. come nol festi al hora?

Lab.

Lab. Troppo è nemica a gli 'nfernali agguati
La chiara luce oltre che nuoua speme
Ch'ella di suo uoler giù traboccasse,
M'allettò, tel confessò
Arc. O che consiglio!
Lab. Consiglio! fei guadagno in quello istante
Di cento Anime almen, ne già poteuo
Esser'iui, esser quì; ma se cedeua
Di suo volere al'appetito suo:
Non era egli un bel tratto,
Guadagnar senza porui capitale,
E crescer soura lei la pena, e'l male?
Arc. Dilla com'ella stà, tu cortesia
A lei festi del suo, che non potendo
Cagionar nel'interno suo pensiero
(Poiche ala volontá tutto soggiace)
Quei pensier, che bramasti, a questo tẽpo
L'hai riseruata, ù con minor fatica
Fantasmi, che apparenza habbian di bene
Formando, e trasformando, adoprarai,
Che la sua fantasia a noi soggetta
A l'imaginatione gli rechi, ed ella
A l'intelletto, ed esso come buoni
Auanti la Ragion gli metta, e questa
Dando giuditio, che sian sani, e Santi
Lassi la cura al suo libero Arbitrio
Di rifiutare, ó d'accettar; ma dubbio
Nó ha, ch'ei se gli elegga; anchorche certo

,, Ciò non habbiam; però che'l Creatore
,, Del voler tal voler sol puó inchinare
Lab. Basta a me tanto sol, che l'Intelletto
Apprenda, a modo mio quel fallo bene,
Ch'io gli porrò d'auanti
Arc. Hor ne men questo
Stà tutto interamente al tuo volere.
Lab. Tentarò inuestigar la conditione
Di Giacinta, oue pieghi, ed a qual uitio.
Onde tal passione, e viuo affetto
Intorno al'appetito opri cotanto,
Che vinta pure al fine
Cada la voglia sua contro a sua voglia.
Arc. Assai bello è il disegno, al colorire.
Lab. Non ne hò pésiero alcun, giá'n graue sóno
L'hò sepolta, puó dirsi, hor facilmente
Farò, che molto sangue in giù discenda
Verso il principio sensitiuo, e seco
Scenderan le impression, quiui lassate
De' mouimenti, che'l passato giorno
Fur cagionati da'sensati oggetti.
E'l moueran talmente, che non pure
Hor ch'essa dorme, e se vegliasse ancora
Le apparitan, come vedrai, d'auanti
Si fattamente, e naturali, e veri,
Come se il suo principio sensitiuo
Dale medesme cose esteriori
Appunto al'hor fosse cangiato, e mosso.

Arc. Ed essa negarà, come al'hor fece.
Lab. Ed io mouendo il sangue, ed accendendo
Gli spirti di Cupidine, e l'humore;
Rinouando i fantasmi
Di quanto ha fino ad hor ueduto, e letto,
Di quāto udito ha mai, di quāto appreso,
Quanto di suo volere unque ha pensato:
Farò, che s'ella fosse anco di sasso,
O di gelido, algente alpestre ghiaccio
E si scaldi, e s'accenda, arda, e s'abbruci
Arc. Lo stimol forse dela Religione
La terra salda; Labadonte mio.
Lab. Ella ne ha voglia certo.
Ma io quel seme, e spirto, ch'entro al seno
Tien l'huom di dominar, di libertade,
Destarò, accenderò, farò si ardente
(Sotto color di generoso, e bello)
Che non potrà pensar, non che soffrire,
Le debbiam comandare, ed esser Donne
Le Priore, o Ministre, o Abbadesse.
Mouerolle la bile, onde superba,
Onde adirata, onde inquieta abhorra
Poter, ne meno udir parola, o cenno,
Ch'offenda, o che dispiaccia, o che non
Al gōfio petto suo vano, e fastoso (piaccia
E l'humor melanconico, e tedioso
(L'acido humor, che gli otiosi attosca),
Mouerolle, onde incresca a la meschina,

E capitolo, e coro, e disciplina,
E quanto è là, che a' neghittosi spiaccia.

Arc. Ogni cosa sta notte ?

Lab. Ogni cosa, horai
Tutto le mostrarò, quant' ho già detto

Arc. Hor non è meglio à noi
Lassarla entrar nela Religione,
E poi farla pentire, e disperata
Chiuderla lì, quasi Anima dannata ?

Lab. Misser nò, misser nò, don Arcerasto,
Che per una, che cada; a cento, a mille
Son, che poi risolute, ed aiutate
Da buone ispiration diuengon Sante:
Vo' quanto posso più fuggir le brighe
Di Pudicitia, e di Religione,
Che ou'elle son, nô gioua a noi lo'ngãno
Non la fatica, non l'astutia, e l'arte,
Che sempre sopra noi cade il malanno.

Arc. Che grani, e che vasetti
Son quelli? e ch'hai da fare? oh quanti on-
(guenti!

Lab. Ho quì d'vpuba il sangue,
Per ongere a Giacinta ambe le tempie,
Perche cose mirabili nel sonno
Veda, e col succo d'Eleoselino,
D'aconito, di solatro, e di messe
D'appio nouelle, e d'accoro uolgare
Ongerolle la gola, e'l collo intorno,
D'onde del sonno in sù sorgon le uene:

La region del fegato, e de' piedi,
E dele mani le vene maggiori;
Onde ueda giardin, verdure, e colli.
E prati, e fiori, ed arboscelli, e fonti:
Perche uagando in cosi fatte baie
Più le incresca il pensier di farsi fuora.
Questi di sangue congelato, e duro
Di tomaro composti,
E del lupo ceruier col bianco seuo
Ponendo nele bracce vn suffumigio
Farò, si ch'ella in sogno alcuna cosa
Occulta à lei uedrà, che poi fia uera:
E da questo allettata, ancho credrassi,
Quanto di fallo le porrò d'auanti.

Arc. Aspetta, aspetta, acciò che tema, e schiui
Starsene solitaria in chiusa cella,
Farò, che ueda orribil larue, ed ombre,
Imagin di serpenti, e crude fere,
Che la diuorin, con un suffumigio
D'un calcagno d'un'huom, pur'hora ucci-
Con calamita apresso; e sotto al capo (so,
Il cuor cauato ad una scimia viua
Le metterem per il medesmo effetto:
Che queste hà un mio stregó sempre ala

Lab. Ehi non importa questo. (mano

Arc. I voglio andare.

Lab. Và; ma fa tosto, ascolta,
S'altro non ti dirò, quando ritorni,

Vien ſotto forma di quel Giouanetto,
Ch'io diſſi, e ti appreſenta ala ſua mente
Oprando a ſenno tuo; perch'ho diſpoſto
Prender forma anchor'io di Fattoreſsa,
Per ragionar con eſſa:
Che per uſanza han queſte giouanette
A ſi fatte donnette
Lo ſpaſmo palelar, ch'han dentro al core
Arc. Io vado.
Lab. ed io comincio co negri fumi;
Ma ſia meglio la dentro al Padiglione
Chiuderli, ch'al'hor più faran l'effetto,
Se hauran luogo più ſtretto.

SCENA QVINTA.

Solpitia, Tilla.

SFortunata figliuola,
Già non ti generai, perche i cilicij,
Le catene, i digiun, le diſcipline,
Le aſprezze ineſtimabili del chioſtro
A le tue carni delicate, e molli
Foſſer martoro, o figlia, o dolce figlia.
Tilla. Grã coſa in ùer, che ogni animal più uile
» Conforme ale ſue forze, e ſua natura
» Altro al corſo s'impieghi, altro ala ſoma,
» Ed ogn'erba, ogni pianta

,, û me cresca, e uerdeggi, iui sia posta
,, E noi a uoglia sol del'huom tiranno
,, Senza ragione, a gioco di capriccio
,, Gabbiam trapiantate,
,, Oue al'inclination meno è conforme.
Solp. Mal nato sesso, ed io più d'altra afflitta,
Più d'altra sconsolata, hor ben raccolgo
Dela mia leggerezza
Frutto pur troppo graue, e duro, ed alpro
Tilla. Voi si tosto, obliate il dolce, e'l mele?
Solp. ,, La uita dele donne accompagnate
,, Non ha mel senza fel, s'vnq; hà pur mele
,, Ma bene hà tosco puro, e schietto fele.
Ahime fatti dal primo, e uedi come
Non tocca l'elettione al nostro sesso
D'huó, ch'a noi piaccia, ed è tormēto eter
Quāto si eterna d'un de' due la uita (no
,, E se alcuna ottien mai q̄l ch'ella brama
,, Lo compra con la fama;
,, Oltre che, chi per bella è altrui gradita,
,, E per brutta schernita:
,, E chi fu già bramata,
,, E per lungo fastidio indi sprezzata.
Tilla. Ma qual'hor altra, come uoi si abbatte
A sposo, che non sia graue, e spinoso,
Brutto, rancio, melenzo, e dispettoso,
Si deue contentare.
Solp. ,, Eh Tilla, quel seruir, quel'obbedire,

,, Quel rimetterſi, e ceder, quell'hauere
,, A compiacere altrui dela ſua uoglia;
,, e fa uenire ancho uoglia
,, D'hauer Marito di minor ſapere.
Tilla. Meglio è ſeguir, Signora,
,, Huomo auueduto, e ſaggio,
,, Che Marito guidar cieco, e balordo.
Solp. Ma doue è tal ualor, quiui è ſuperbia,
Imperio, tirannia, e ſcherno, e beffa
Contro ale Mogli; a me credi, e non baſta
Ch'altra regga la caſa, e che l'adorni,
O di noſtre bellezze, o di uirtudi:
E ch'altra induſtre, e diligente, e preſta
Come guardia fedel, come aſſiſtente,
Come maſtra di caſa, e prò Nocchiero,
O quaſi preſidente di famiglia,
E diſponga, e diſtingua, opri, ed accreſca
Le facoltà, ne mai riposi, e dorma
Con ogni puro affetto, ch'huom tiranno
Tutto non abhoriſca, e non diſprezzi.
Saetta che trafige, e non ancide.
Tilla. Tutte non corron la medeſma ſorte
Solp. Taci, troppo egli è ver, che ſempre Dóne
,, Furõ le Dóne, e l'huõ, nõn huõ tal'hora;
,, Perche beſtia diuien crudele, ed empia.
,, Nel reſto è l'huõ sẽpre huõ, non Nume, o
Till. Godõ le Dóne pur la miglior parte (Stella
dele felicità de'lor Mariti
Solp.

Solp. De'dolori habbiam noi la maggior parte
Che non giunge al Marito, o lite, o riffa,
Ch'ei nō cela comparta, e'l noſtro amore
Al'hor tutta la beue: e ſe'l Marito
Ne rimane vincitore, ecco la tema,
Ch'egli non ſia tradito, e ſe perdente,
Ecco uelen mortifer di vendetta
Ci gonfia, e ci conſuma.
Se pace ha, geloſia ci punge, e sferza.
Se Amor, foco d'Amor ne ange, e martora:
S'ei c'odia, e l'odio ſuo ſpada pungente
Se progenie non v'è, ſempre ſi piange
La dura ſolitudine, e la robba,
Che de laſſarſi, non ſapendo a cui:
E conceputo al fine,
Ecco i dolori, al parto, ecco che cieca,
O zoppa, o brutta è la bramata prole,
Se femina, ecco il uolto aſpro, e ritorto
Ver te del tuo Conſorte, e più, ſe molte:
Se Maſchio, ecco il timor, ch'egli nō pera
Già grande, ecco egli ammala, ecco egli
O pur ferito, o pur rimane ucciſo: (uccide
Oltre ale aſprezze, che gl'ingrati figli
Di parole, e di fatti al'infelici
Madri dan ſempre ingiurioſe, e dure,
E dure più, quanto più cari, e ſoli.
Till. Adunque ſarà uer quel, che mi diſſe
Il padre Confeſſore.

Solp.

Solp. e che?

Tilla. che Dio

" Vuol, ch'ogni nostra colpa sia punita
" Passata questa vita;
" Ma che punite sien quelle d'Amore
" Senza dimora, e dala mano stessa
" Di quel, per cui cagion si fè l'errore.

Solp. Il Matrimonio, o Tilla, è sacro, e santo,
E ordinollo, e fauorillo Dio
Di prima nobiltà fra' Sacramenti
(Si come spesso il Confessor racconta)
Poiche di gratia nel felice stato,
Nel terrestre giardin del Paradiso
Primiero a tutti comandollo Dio,
E con la sua presenza il Redentore,
E col primo miracol fauorillo
Nele nozze di Cana, iui cangiando
Le insipide acque in generoso vino
E quel, che più gli dona,
E pregio, e reuerenza, e meraviglia,
Esso Giesù vuol nominarsi sposo
Dela sua dolce, amata, e degna Sposa
La Immacolata e Sacrosanta Chiesa.
Ma perche ne' mondani Matrimonij
Spesso inuece di Dio ui si ritroua,
Col senso, e la lasciuia, e l'auaritia,
Quindi è, che non diuini
Da tali congiuntion si traggon frutti

Ma

Ma disgratiati aborti, apunto quali
Poco fa ten'dicea minima parte.
E tu di questi il uer troppo dicesti:
Poscia che nel'Inferno
,, Tante pene non han l'Alme dannate,(ti
,, Quãte preuo, che in terra hanno tormẽ-
,, Le Donne in simil guisa ad huom legate.
Tilla. Quando uoi fosse giù da Malatasca
Vi parrebbe altro ber, che uin di fiasca
Solp. D'ogni estremo disgusto,
Che s'habbia nele figlie, ecco l'essempio
Nela mia dolce figlia, oh figlia amata,
Come ti partirai da me tua madre?
Come lassarò te, figlia dolente?
Tilla. Non piangete, Signora, onde Giacinta
Non si suegli; ma uoi, se conoscete
Penoso tanto il giogo maritale;
Ond'è, che a uostra figlia
Bramate un tanto male?
Solp. Lo intende sol chi proua:
Stentar la vita sua
Con fatiche si graui, e si diuerse
In procreare, in alleuar le figlie,
E ne bisogni del'età senile,
Nele consolationi, e ne trauagli,
Non che d'altro, patir di chi ti miri
Con affetto d'amore, e di pietade!
Tilla. Tanto che non si piange (hora la'ntẽdo)
il

Il patir dele figlie;
Ma'l uederſi rubbar le comodezze,
E le conſolation, che dale figlie
Traggon le Madri: e però forſe Dio
Permette la ſtranezza de' Mariti,
E le riſſe tal'hor fra Madre, e figlia.

Solp. E uer; ma pur conuiemmi
Pianger la mia Giacinta, ed io ragione
Altra non ti so dar; ma forſe è queſta
Fra le molte pazzie di Donna, e Madre
Vanne, e fa, che Franceſca a noi ne uenga

Till. Io vò, Signora: e ſeruirò fra tanto
Giacinta, che ſarauui il Signor Mario,
E laſſando Franceſca, il ſuo fratello
Quà condurrò, come altre uolte: oh foſſe,
Come ſpeſſo ſoleua.
Seco l'amante dela mia Signora.

SCENA SESTA.

Arceraſto in forma di Giouane Giacinta ſognante.

Mene contento, e tracontento anchora,
Ch'ei ſe l'adopri: ei è di troppo aiuto
Vn buõ di queſta fatta: un buon ſeruigio
M'ha ben fatto egli a darmi queſta lingua
Di rana uiua, che ſopra Giacinta

Dala

Dala parte del cor, poſta ch'io l'habbia,
Farà, che s'io le parlo,
Ella riſponda il uer di quanto chieggio.
Sentiam, ſe i dico il uer, bella Giacinta
M'ami tu?

Giac. Sì, ſi, ſi.

Arc. Nò, non mi baſta.
Queſta è poluer del cor d'una colomba,
Cola teſta di rana meſcolata,
Vediam, ſe fa l'effetto. mia Giacinta;
Se m'ami, dimmi quanto

Giac. tanto, tanto.

Arc. Hora mi torna il conto; ma ui manca,
Ch'io uò prendermi ſpaſſo,
Ch'ella parli nel ſodo, e uada a torno
Imaginando ſtare.
Oue oggi era con l'altre a ciaettare.
Che ſe ciò ponno far col proprio moto
Gli ſpiriti, e gli uhmor ſuoi naturali;
Molto più noi, a cui tutto obediſce,
Quāto Natura entro al ſuo ſeno aſcoſe.
Queſta lingua di rana, e queſto core
Del'augello Bubon qui metto, e quiui
Dela Nottola il core, e queta ſpalla
Del bel Camaleonte iui ripongo.
Vuoi giocar, che ſi muoue, e parla, ed o-
(pra

Giac. Bella gratia di Giouan!

Arc. nol diſs'io?

Giac.

Giac. io mi uergogno ben d'esser ueduta
Si malamente acconcia.
Arc. Ringratiato siè tu misser Cupido,
Che sempre hai teco la tua bella suora
a mia diletta figlia
Madonna Vanità: sò, che in un tratto
Tutta te l'ha già messa in fanfaluche:
Ridur le uoglio ne la fantasia
Le imagini di quelle Gentildonne,
Ch'eran in Duomo, e muouer'uo'l'ardore
Di Venere, e d'Amore, e Gelosia.
Eccola accesa, ecco germoglia, e cresce
La gelosia, ch'io guardi, e ch'io sol'ami
Tutte queste altre; udiamo.
Giac. uh fatti desiare.
Bẽ ch'hai ragione a uagheggiar quest'al-
Che son tanto adornate, e ripulite. (tre
Arc. Eh dimmela del ponto.
Ti par ben d'esser bella, sì, figliozza.
Giac. Ahi Padre ingrato, forse che Giacinta
Non le sapria portar; ne già le manca
persona, e uolto tal, da farti honore.
Arc. Ella ne ha bene acconcie ad vn picciuolo
Sette ala fila: hor ecco, che si muoue.
Mentr'ella passa, uogliomi arrischiare
Dirle quelle parole,
Che le disse quell'altro: onde più ferme
Se le mantenga in seno, e poi col tempo
Quel

Quel frutto, ch'oprar sempre hãno in co-
Facciano ãco in costei, e se p sorte (stume
Ella si faccia Suora,
Farò ben io, che spesso
Se ne ricordi con sua pena, e danno.

Giac. Andiam Clesebia, andiamo
A quello Altar colà dele stationi

Arc. O buono, a punto quà ti uoleu'io,
E forse ancho l'hai fatto per vedermi

Giac. Caminiam sù, Clesebia,
Fammi star quì un pezzo.

Arc. E che più dote! mirà, che peccato
Chiuder fra' sassi cosi bella figlia!
Só che s'abbassaranno iui le guancie.
Che carni colorite, e che bel viso!
Signora, non mirate mai nel fonte,
Che non auuenga a uoi, come a Narciso

Giac. Clesebia, uenghi? poh tu uai pur piano.

SCENA SETTIMA.

Labadonte, Giacinta, Arcerasto.

IDdio ui diè'l buon dì, mana Battista,
Voi sete molto in sù, che n'è di uoi?

Lab. Bene, figliuola

Giac. Sete uecchiarella,
Non ui bisogna tanto caminare

Lab.

Lab. Chi come me, figliuola,
Ha poco, tempo, lo de'spender bene
Buia il conto, sapete,
Stentar quà giù; per goder poi nel Cielo
Arc. Hor cosi, dalle pur de'documenti,
per esserle nel'giorno del giuditio
Ancho tu testimone
A crescerle il supplitio,
Rimprouerando à lei questo sermone
Giac. Che è del'Abbádessa?
Lab. Bene.
Giac. E di suor Gentile.
Lab. Meglio.
Giac. Vh meschina.
Vi do forse fastidio al'oratione.
Sarà me', eh io mi parta.
Lab. Eh ho finito.
Tutto il rosaio, e l'altre diuotioni
Giac. So, che fate del bene,
Buon per uoi, fattóressa,
Ven'andarete in Paradiso a volo.
Lab. Se io nonne facessi,
Côme uedete, un poco furacchioni,
Non dire'mai un'Aue, che le suore
Con tanto comandarmi
Non mi lassan pur mai porre à sedere
Giac. tistè di questi tempi

Biso-

Biſogna compatirle, ben ſapete.
Lab. Le vorrei compatir; ma non patire.
Giac. Sò, che metton in ordin dele feſte,
Sò, che ſi dan bel tempo, eh fattoreſſa?
Lab. E che poſſon mai far le pouerine,
Maſſim'elle, ch'han regola ſi ſtretta?
Dateui pur bel tempo hora, figliuola,
Che lo potete far ſenza peccato.
Vhimè pouere ſuore,
Vhimè, che ſol per ridere, e giambare,
Se lo fan molto ſpeſſo,
Fan peccato mortale, e van lor ſopra
Mille maledittioni:
Tanti legacci, e tanti,
Che non poſſon voltarſi a niuna banda,
Senza rimaner preſe in qualche modo:
Sia monaca, chi vuole,
Ch'io penſo in quanto a me, meglio ſaluarmi,
Che non faran le pouere meſchine;
Ne prouarò con eſſe hor queſto inferno,
Se pur poi a la fine
Haurò l'altro a patire in ſempiterno.
Giac. Prometterò di far quel, ch'hor ſi oſſerua.
Lab. Nò, nò, che dice ogni vn, ch'habbia ragione,
Non ſi poſſon far regole di nuouo;
E quando l'Abbadeſſa
Replica eſſer coſtume del Conuento

Antico; e il Saggio dice,
Che abuso è questo, o perfida congiura
Contro al Signore, e contro al'Alme vo-
ſtre;
E che uoi d'oſſeruar ben promettete
La Regola, e non quello,
Che queſta, e quella oſſerua, onde ſi dan-
Perche così voi giurareſte a Dio (na.
D'offenderlo: onde dee veracemente
La Regola oſſeruarſi:
E ſegno vene ſia, che fra ſemmana
La Regola ſi legge, ilche ſouerchio
Sarebbe, ſe le ſuore
Poteſſer tralaſſar ciò, che lor piace.
Giac. Queſta, queſta è gran coſa.
Ed è vn pò da penſarla
Lab. E' da penſarla molto, e bene, e bene,
Vi ſi perde vn pò troppo.
Giac. Troppe ſon le fatiche, e i graui vffitij
Lab. La importanza è, che vi ſi mette ſempre
Quel, ch'altra non guadagna, in cinquā-
t'anni
Arc. Te la fà pur calar, doue egli vuole.
Hor io mentre hà'l ceruel tutto ſoſſopra,
E che poco le guſta il farſi ſuora,
Vo' girarmele intorno,
E tanto cimbellar, ch'ella ſchiuando
Le finte ſpine dela Religione,
le

Le frondi abbracci, e l'apparenze vane
Dele cose mondane. 935
Onde abhorrendo le tribolationi,
E quasi seminandole per terra,
Poi le raccolga a cento, e mille doppij
Giú nel profondo, e spauentoso Inferno.
,, Che le tribolationi
,, Son come l'altre cose
,, Di questo pazzo mondo,
,, Che da chi più le chiama,
,, Più sen fuggon lontane,
,, E più seguon colei, che men le brama.
Giac. Vh questi Giouanacci
Sono sfacciati, se de' dirsi il uero.
Lab. Egli è molto gentile, al parer mio,
Par ch'ei mora di voi: uh a pena ardisce
Il uiso tanto alzar, ch'egli ui miri.
E uezzoso da uero;
Volete, ch'io ui dica,
,, Che le cose ben fatte, e gratiose
,, A lor mero dispetto
,, Porgon'ancho diletto
,, A chi non ha pensier di queste cose
Giac. A me non già, sò, ch'almeno è galante.
Il conoscete forse?
Lab. Se lo conosco? gli ho più volte dato
Dele ceffate, che non ho capelli
E figliuol dela moglie di suo Padre.

Ricco, liberalone,
E non ha mai voluto moglie anchora,
Perche non gli è piaciuta
Fin quì nessuna Citola, di quante
Habbia vedute a Siena,
Ed ha'l Padre, e la madre,
Che ne stan mal, tanto è di buona pasta,
E braman sol, che'l Giouan si contenti:
Mi rallegro ben'hor, ch'ei si compiaccia
Dele vostre bellezze:
Esso ha ragion, perche di queste carni,
Si naturali, e colorite, e fresche,
Dala modestia, e dala gratia ornate
Non sene vede per le vie di Siena:
Come starete ben congionti insieme!
Giac. E che vi sento dir, mana Battista?
Non son già destinata a farmi suora?
Lab. Suora mi piacque.
Risolueteui Voi, che in quanto al resto
L'ho per acconcio, ch'egli non si cura
Di uostre doti, pur che si contenti:
E sapete, ha la madre
Tutta giuliua, e tutta festacciosa:
Sò, che dele collane, e dele vesti,
E dele foggie nuoue, e de gli acconci
Voi non ne patirete carestia:
Sempre la prima, e la più fauorita
Sarete ne'ritroui;

E la più ricca, e la più bella sposa,
Che uscita sia fin quì, sarete Voi
Ma caso, ch'ei vi chieggia a vostro Padre.
Saper uoglio da Voi ciò, che farete.
Giac. Non sò, ch'altro mi dir: dicono i Padri
" Dee la figlia obbedir non dimandare.
Lab. Horsù, horsù, che basta.
Giac. Io mene voglio andare,
Se ci potete niente,
Lab. Lassate a me la cura, e fate stima.
Che la cosa sia fatta;
E già vi dico, che buon pro vi faccia.
Giac. Piaccia al Signor; pur ch'io fugga l'Inferno.
Lab. Ohime, non hauer quì punto di bene,
O sir E là crescer le pene!
Irc. Guidala ben, ch'ella non cada, e destis
... A Dio mana Battista.
Vien Clelebia, ch'è tardi.
... Hollo fatto del ponto.
Lab. Ed io, che dici adesso,
... Non ti son parso vn grande Ipocritone?
Hora possiam dir quattro,
Ch'ella è nel sacco entrata la balorda.
Salta, balla, fa segno d'allegrezza,
Che se ci verrà colta, come spero,
L'altra del sotio mio, come hora questa,

Vo, che noi Balliam tanto,
E tanto, che giù sfondi
Quest' ampio palco dela dura terra:
E così poi farem tutto un paese
Del nostro mondo, e questo,
Che ad ogni modo hor u'è poco di resto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clesebia, Giacinta.

Insiem. pa. e fa romore

VO' veder ciò, che fa la mia Giacinta.
Vh che sarà, poh, l'ho toccato a pena.

Giac. Giesù, Giesù segniamoci, uh che tuono:
Bisogna, ch'habbia colto.
Oh Clesebia, ci sei, dimmi, ch'è stato?
Non sò s'io mi sognauo,

Cles. Si, sì, sognaui, etti ancho vscito il sonno?

Giac. Sì, pensa, non a me, quant'hore sono.
E' mezza notte ancora?

Cles. Piano con mezza notte,
Son tre hore sonate a punto adesso.

Giac.

Giac. E che mi dici?
Mi è parso hauer dormito
Più di sette hore: poh se tu sapesse,
Quant'ho sognato, tante belle cose,
A dir, che mi pareua hauer marito!
E che m'ero abbattuta,
E si bene, e si ben, ch'io ne godeuo!
Clef. Bei pensieri da uero a chi domane
S'ha da far suora: forse uorrai dire
Del tuo sposo Giesù? ch'ei sol contenta
Giac. Pur chiacchiare i'ti dico,
Che a quel Giouan galante ero sposata,
Ch'oggi uedesti, mi guardaua tanto,
E scampauo fra tanto
con un si buon consiglio
Dela Religione
L'atroci pene, e'l dubbioso periglio.
Clef. ,, Vdito ho sempre dire,
,, Che, chi non vuol patire,
,, Non puote al Ciel salire.
,, E chi di suo uolere
,, Corre dietro al piacere,
,, Contro à sua voglia al fine
,, E'pur condotto al'Infernal rouine
E tu insensata, anchor non ti uergogni
, Raccontar sogni, e pur sai, ch'peccato
E' a noi sentir contento

„ Nele cose sognate, e vili, e vane.

Giac. Horsù, che per fuggir tanto peccato
Procurar vo', che non siè'l sogno in uano

Clef. Eh pazzarella.

Giac. hai vn bel dir, Clesebia,
Tante strettezze, tanti stenti, e guai,
Senza goder già mai, non la capisco.

Clef. Mi fai rider, Giacinta
Quando trouasti in alcun tempo mai,
Che alcun fosse disposto
A patir male, e disgustar se stesso?
„ E pure in qual si sia felice stato
„ Si ritroui la gente,
„ Deue co'lensi suoi
„ Contrastar sempre; e non si corre al Cielo
„ Sù la carozza: il farsi Religiosa
Non è, come a te par, crescer fatiche
Anzi co'l torsi via dal'occasione
La Contesa si scema, e la fatica.

Giac. La dici in troppi modi;
Se non ha da godere il Paradiso,
Se non chi soffre, è uence,
I Religiosi adunque
Se non han guerra, non giranno al Cielo
ond'io, che andar pur voglio al Paradiso
Vo'sposarmi a colui, ch'io già ti dissi

Clef. Tu uuoi la burla, è ver, questo patire,

Che

Chefan si scioccamente a tutte l'hore
Non sapendo per cui, gli huomin del Mondo.
La soffre una sol uolta, e poi riposa
Pel suo Giesù la Verginella sposa:
„ Onde, e per guadagnar la gloria eterna,
„ E per ischiuar quà tanto patire,
„ A chi'l suo ben discerna,
„ Torna il conto soffrire
„ Sol'una morte, e non sempre morire.
Giac. Tu pur sempre ritorni
Ala morte, al patire.
Cles. Ahi temerario ardire
Di gente, che dal Ciel torce, e traula,
Dunque gratia non è, che'l gran mercãte
L'Eterno Padre i'dico, al pregio stesso,
Che a'suoi più cari, a noi uend'ancho il
I cari amici a Dio Giouãni, e Piero (Cielo
Andrea, Pauol, Bernardo, e quei più cari
Il compraro col sangue, e con la uita.
Ma che? la stessa vita il Verbo Eterno
Per entrar nel suo Regno, obbediente
Si feo fino a la Morte,
E morte d'aspra Croce, oh Giesù sposo!
ac. Per me, per me, non só più che mi dire.
Venne la mia Francesca?
s. Non uenne.
ac. il Ciel m'aiuti
Ch'

Ch'hauerai fatto, Tilla,
Clef. O quella sì che'n uero è una Francesca,
Come ogni Religiosa esser dourebbe,
Ne si lassa aggitar (come hor tu fai);
Da'sogni, e da'capricci
Giac. Buon per lei; ma peró non mi dispero
Dela salute, che non abandona
Dio'l peccator, ch'hebbe la mente buona
Clef. Di cotesti n'è pien tutto l'Inferno;
,, Ma per godere Dio senz'alcun uelo
,, Altro ci vuol, che dir Signor, Signore,
,, E passar mentre l'hore
,, Senza mai cosa far degna del Cielo.
Giac. Vh, tu sbigottiresti un huom di ferro
Farò, farò, vuoi altro, sù, ua uia
E destami dipoi, quando ritorni.
Clef. Si, si farò, farò, ahi pouerina
Cosi fa il Contadino,
Che vuol passare il fiume:
Egli si pon presso la riua in piedi
Rimirando, aspettando,
Che scorra l'acqua tutta, e non s'auuede,
Ch'aspetta inuano, ond'al fin fassi notte,
Ne già dou'egli brama è giunto anchora,
E dal'albergo fuora
Si ritroua il meschin fra selue, e grotte
L'augel, che uede l'arco

Con

Contro la vita sua
D'acute freccie carco,
Ratto sen uola, e fugge,
E tu l'armi del Cielo onnipotenti
Pur uedi, e non pauenti?
Giac. Che vuoi, ch'io faccia adunque?
Clef. Ch'hora, che desta se', venghi ad orare
Giac. ma star nel'oratorio in questi caldi?
Clef. Pur che tu faccia ben, là starò io,
E tu in camera statti; hor uanne
Giac. Io uado
Pensatel tu, s'ho'l capo al'Oratione.
Suonin pur le cinque hore e'l Sig. Mario
Véga ch'io ti chiarisco, oh mio Roberto.

SCENA SECONDA.

Angelo di Giacinta, Angelo di Clesebia.

O Forsennata gente,
Seguir dunque u'aggrada
Per cieca, e torta strada
Il uano, il folle, il niente?
Ahi non è meglio forse
Posarsi di virtù ne' uaghi fiori
Che nel uil lezzo de' lasciui amori?
Miseri voi, che mentre i sacri Chiostri
V'ingegnate schiuare,

LE

Le vostre uanità di in varij modi
Saranno al'Alma misera, rapina
Ceppi tenaci, indissolubil nodi.

Ang. C. E pur sanno, che Dio
E' in guisa tale il sommo, e uero Bene
Che non haurà mai bene,
Chi d'altro habbia desio:
E s'anima defessa, ed imperfetta
Non puote alto salire,
Come non ha desire
Dela Religion, che a viua forza
Su la conduca al uero Paradiso!
,, Che se facendo forza
,, Si deue gire al Cielo,
,, Haurà scorta sicura,
,, E ui è men longa, e dura;
,, Chi s'appoggia di quella al fermo stelo.

Ang. G. Merauiglia non sia, se queste genti,
Nela cui fosca mente
(A somiglianza d'animale immondo)
Predomina la terra,
Inclinino a la terra ancho il pensiero:
E vi è più, che'l calore
D'uno infocato amore,
Che suol drizzare al Ciel l'Anima al-
gente,
Le manca in tutto, o almen giace lan-
guente.

ng.C. Ben'è d'alto stupor questa mancanza
Degna; però che il libro,
V's'apprende ad amar, si l'han vicino,
Che niente più: perche nel corpo stesso
Han la scambieuol seruitù de'membri,
Che quasi mastro apertamente insegna,
Come a la grossa gente,
Al sauio parimente.
G. E' ver, però, ch'al'huomo
Se duol per auuentura, o fianco, o piede,
Ecco, che ogni altra parte al propio uffi-
Sen corre trauagliata: (tio
vedi la man, che sù la tien sospesa,
Gli prepara i rimedij, e dal'offese
Lo difende con fascie.
rida in uece del piè l'amante lingua,
Chiama il medico, e narra
La pena, ch'egli soffre, e chiede aita:
L'occhio il tutto rimira,
E di somma pietà carco, e di duolo
Lagrima, e segno dà col caldo humore,
Quanto mal soffre il core. (puote
G.,, e che? l'occhio, che se scorger non
Per util del suo corpo il tutto uede
G.,, E l'orecchio, che udir nó può se stesso
Ode pel corpo il tutto,
E la mano, ch'è ignuda, il corpo copre:
Onde l'huomo da questo

„ Già risuegliato scerna,
„ Douersi meno amar ciò, ch'a lè piace,
„ Ma per altrui ciò, che ad altrui più gioua
Ang.C. Così non parla'l mondo
Almen con l'opre pouerello, e cieco
Ang.G. E quindi auuiē, ch'egli è pouero, è cie-
Che ne scorge, ne prezza (co,
La uerace ricchezza
„ Dele sante virtù: che al'huom sublime
„ Danno il uero ornamento, il uer decoro:
„ E sprezzo l'ostro, e l'oro
„ Al misero: il negletto alzano al Cielo:
„ E son la nobiltà, la gloria sono,
„ Dele ignobili genti;
„ E fan serene, e liete
„ D'altrui, le afflitte Menti,
Ang.C. Faran queste uirtudi, io così spero,
Di Giacinta la Mente
Lieta, e serena. Hor uoi, custode amico
Prendete hora opportuna, e à lei ne gite
Sotto apparente forma
Dela giouan Francesca, che à Giacinta
E' compagna si cara
ed io, fatta à Clesebia:
La Diuin'ambasciata,
Del suo buon Confessor prenderò forma,
Che già promise al Vecchio
Venirne in Villa à consolar Solpitia:
SCE-

Angelo di Clesebia, ad essa

O miracol del Mondo!
O del'empireo Ciel trionfo eccelso
O terror de gli Abissi!
E chi? sida Oration, pura, ed humile:
Ella con lieto canto, e dolce incanto
Gli onnipotenti folgori del Cielo
Ferma, ed introna; oh merauiglia, oh Dio
Mouerà pur terrena creatura
Chi con eterno moto immoto moue?
Ma che? pur dee sauer Nuntio diuino,
Come nel contemplare
La potenza diuien la stessa cosa
Cō la Imagine intesa, e inteso oggetto.
O chiaro, e limpidissimo cristallo,
O fortunato speglio,
Che mētre il Sol rimiri, il Sol rassembri;
Anzi fia merauiglia,
Se la Imagin, che pria del Verbo eterno
Dal Padre sempiterno
Fu nel'Anima impressa, e generata,
Si intensamente non abbracci, e stringi,
Che in lui tutto ti cangi, e ti trasformi.
Oh quanto ardentemente
Oh con quanta mia gioia

Il ſai tu far, Cleſebia amata, e cara.
Cleſebia, Dio ti ſalui,
Che temer, non temere:
Già l'altiſſima eterna Trinitade
La gran promeſſa del ſacrato Verbo,
„ Che fu, ciò che dimandi il cor deuoto
„ In nome di Giesù, conceda il Padre
Nela giouan Giacinta eſſo hor conferma
Ella ſia religioſa:, hortu ti adopra
Sì, che tal uocation facciam ſicura.
Ed in pegno del uer comanda Dio,
Che tu, quaſi profeta, intenda, e ueda,
Quanto ſenta nel cor, quanto nel'Alma
Giacinta, o ſia da lei, o pure a lei.
Ma come, io non sò dir, nè tu ridire
Saprai, che opra è di Dio:
Forſe uedrai, credrai forſe uedere
La giouane Giacinta
Con diuerſi fantaſmi,
E col ſanto cuſtode
Angelo ſuo trattar di ſua ſalute.
Baſti a te sol, che Onnipotente è Dio,
E ch'ogni creatura
Diſpoſta è ſempre, e ſempre è deſta, e pronta
Ancho ſoura i confin di ſua natura
Stenderſi, ed operar, ſe ſol l'accenni
Il ſuo primo principio; hor uiue in pace.

SCE-

 94

Tilla, Spagnuolo.

Certo, che'l Signor Mario (gia
Molto, Signore, il valor vostro pre
E u'ama molto, e'n Voi molto si fida.
E n'è gran testimone
Questo mandarui solo a' questa impresa.
E se del'amor suo verso Roberto
Per altre molte uie non fossi certa,
Direi, ch'ei non l'amasse.
Señora muy bien saue q̃ la causa
Por q̃ el S. Mario no A uenido
El mismo en persona
A sido por q̃ no le conosciessen
Aqui en este barrio.
Y hechar a perder nuostro negoçio
Mas, paraq̃ salgamos con deheza,
Y que suçeda como desseamos.
Pe cortesia, Signore,
Poiche il potetete far, non si serrate
Parlate in uostra lingua,
Che tanto è, ch'io parti dala mia Terra,
Ch'a fatica u'intendo, e pur uorrei
Gustar di uostra lingua.
Es por Vétura su M. spañola.
Signor nò, ma ben nata

Son, doue di Spagniuoli
Assiste onoratissimo presidio;
Ma tanto è (come i dissi)
Che poco intẽdo, ò parlo in simil lingua
Onde per vita vostra
Datemi prego, tal sotisfattione.
Por que ansi Dios, me aiude,
Non mai uidi Signore,
Che così ben disposto mi paresse.

Sp. Señora Tilla, creame q̃ enesto
Ninguno delos dos esta engañado,
Ni de parescer nada variado.

Tilla. Deh Ciel quanto saremmo noi felici,
Se Voi Roberto, ed io Giacinta fossi;
Mas vos por buestra fe nos enganais
Per Giouane si brutta, qual'io sono.
Anzi aspettate di uedere in prima
L'altre, che tutto il Mondo
Non ha Donne più belle
Dele Donne di Siena.

Sp. Biẽ se paresse que sea como dize
Por lo q̃ Veo en su m. Señora
Mas tome enbuena parte mis palabras
Por q̃ de buen amor yo la amo
pareſciẽdome cuerda y mui graçiosa,

Till. In mal punto, Signor, così in vn tratto
Di mia beltà disgannata mi hauete.

Sp. Y por que disse esto mi Señora,

Tilla

Tilla. Ciò dico, perche voi per consolarmi
Di mia poca beltade,
Mi dite, ch'io vi paio
Giouane sauia, e gratiosa: e inoltre,
Che voi perciò di buono amor mi amate,
Sp. Desta suerte Señora,
Por q̃ de buen amor la amo, Iusga
Que, yo no la tenga por hermosa?
Till. Anzi me ayude Dios, ch'io non sò come
Voi questo ui chiamiate buono amore;
Poi che per me non mai vidi il peggiore,
E se non altro, almeno
Contro alla mia beltade,
Che l'amor d'huom si forte,
Più tosto per amori
Vorrei, che per amore.
.No puedo ymaginar q̃ diferēçia
Halle entre, amor y los amores
Til. Por mi vida muy mucha
.Si Dios la ayude, agame merçed,
De hazermelo entender, Señora mia.
Til. Amore è quel, che Voi a me portate,
Amori quelli son, ch'io porto a Voi
. Conforme a sus palabras, no me paga
V. M. el amor q̃ yo le tengo.
. Come nò!
Porq̃ amandola yo de buena parte,
V. M. ama ami de mala.

Till. Quanto sete ingannato,
Se credete, che amar di questi amori
Si debbia dimandar de mala parte.
Sp. De manera Señora q̃ no halla
Por verdadero amor que yo la ame
Con su honestidad?
Till. Deh non siate, Signor, si mal creato,
Che parland'io d'amori, a me parliate
D'honori, e d'honestate:
Perche come sapete,
„ Honore, e prò non pon regnare insieme
Ma poiche in tal pazzie
Passato habbiamo il tempo,
Boluamos al negoçio de primero.
Sp. Deue ser muy hermosa esta Señora
Diaçinta, pues q̃ tales Caualleros,
Como es el S. Mario q̃ la sirue
Para el S. Ruberto, el qual la quiere
Y tanto la dessea, que por ella
Ni de dia, ni de noche halla sosiego.
Till. Ella è bella cosi, ch'io vi prometto,
Che se voi la vedesse,
Non l'amareste di si buono amore,
Como desis Señor de amarme ami.
Sp. Y podria ser q̃ si
Y podria ser tambien q̃ se engañasse
Ella mi condiçion no conosciendo
Till. Io nulla non sò di vostra conditione;

Ma ben sò, ch'è si fatta
La ragion per douere amar Giacinta,
Che nela sua beltà ritroua Amore
Ragion, per atterare ogn'in giustitia,
Che nel regno d'Amor l'altre donzelle
Vsan con chi, loro ama.
Siertamente Confiesso,
Que a engran descido tanto la hermosura
Desta Señora que mas no se puede
Y veo tambien, que el su sauer yguala.
Ahi mi Señor, yo no le tengo Dicho
Di bella mi vantiate, e non di sauia?
Ma dal renderui voi si nel sicuro
Dalla somma beltà di mia Signora
Fò cognettura certa,
Che qualche altra beltà vi tenga il core.
Si va a dezir verdad. Señora yo tengo
Por vna dama, el coraçon enfuego
La mas linda y mas hermosa.
Y mas mereçedora de ser seruida,
Y querida, que mas hallar se pueda
Sin la qual mas yo viuir no pudiendo
Me esfuerça, y acabado este negoçio
Para mi coraçon buscar templança
Pues que y dia y noche
Ni allo sosiego, ni hallarlo pienso
Hasta tanto, que yo vea la dulçe,
cara de mis amores,

Anſi la ruego, que merçed me haga
De deſpacharme, y de dezirme luego
Lo que tengo de hazer para ſeruirla.

Till. Parmi ſentir, che ſiate omai ſpedito,
Senza, ch'io più vi ſpacciò vi ſpediſca.
Eccoci giunti al luogo.
Di quà da queſta parte
Calarete, Signor, giù nel Giardino,
Per dare aiuto a noi
D'uſcir da vn'altra parte,
Che moſtrarenui al'hora:
La qual, benche ſia inuer di più fatica,
E più celata; e più ſicura aſſai.

Sp. Muy bien la he entendido, (dicha
Mettanſe en horden por que ala hora,
Yo, ſin falta ninguna,
Sere aquì con mis armas
Quede v. m. a buenas noches,
A, dios mi vida, y alma,
Quedeſe con la paz del Dios de amores
Y aſta mi buelta
Guarde eſte ſoſpiro que es fuego
Que ſale con mi Alma
Mientras me a parto de ſu cara Ermoſa
Cara hecha de roſas
la mas linda que yo ui
Claríſſima entre Hermoſas
Ay a manzilla de mi

SCE-

Angelo di Giacinta in forma della detta Francesca, e Giacinta.

Buona notte, Giacinta, a questo modo
Si trattano l'Amiche? Dormigliona,
venirti fino in casa,
E tu non ti curare
Di pur veder, chi t'ama?
In quanto à me credeuo,
Che tu orassi, hor ben mi sono accorta
Dela tua negligenza, e poco amore.

Giac. Perdonami, Francesca,
Che ciò non fu; ma un si pesante sonno,
Che non mi lassa in sù tener la testa:
In quanto al'oratione,
Mi fido nela tua.

Ang. Eh Giacinta, sai pur le giouanette,
,, Che la lor castitade amano integra,
,, Denno fuggir la sonnolenza, e l'otio:
Per cui diam segno chiaro
,, Di raffreddato amor, che chi Dio cole,
,, Suegliato sempre, e al suo seruigio próto
,, Si troua; com'ei sempre
,, A l'util nostro veglia; che non deue
,, Il soldato dormir, mentre il suo Duce
Per sua salute, e s'affatica, e suda.

In quanto al'oratione:
„ Per cui ſorge la Mente al Paradiſo;
„ E quiui vnita a Dio, di Dio ſi paſce
„ ui e più, quanto più lungi
„ Dale cure mondane
„ Si ſcoſta, e al ſuo Signor riuolge il uiſo;
Qual prò ne aſpetti, ò qual piacer puoi
Dal'altrui ricca cena, (trarre
Se non ti accoſti, e cibi, altro, che pena?
Rompi, rompi il digiuno,
Guſta di queſte nozze,
E dal real conuito,
Doue nettare puro, e dolce manna,
Ambroſia ſoauiſſima ſi guſta
Di ſpeme, e charitade,
Di limpida honeſtade,
Impara a conuitare,
E dar dolce riposo
Al tuo diuino ſpoſo.
Giac. Adunque non mi gioua
Quando nel'oratione
Per me preghi, Franceſca?
Ang. Ti gioua tanto ſol, quanto tu ſteſſa
Procuri, che ti gioui: e diſpone ancho
Giesù, che ſi contenti
D'ammetterti al conuito
Fra l'Anime felici;
Ma ſe tu non ti muoui a gir per eſſa,
Ne

Ne di DIO, ne di me poi ti lamenta;
Se al'ultima giornata
Fra le uergini stolte, stolta, e ingrata
Haurai del'opre tue la luce spenta.
Perciò prendi sorella,
La uia dela Virtù lodata, e degna,
„ Ch'essa haue per compagno, e protettore
„ Lo stesso Creatore,
„ Così alta, e sublime,
„ Che le radici sue fisse ha nel Cielo
„ E come ferma cosa,
„ Che nel'Anima posa,
„ Non puoi temer di perderla già mai,
„ Anzi uia discacciando
„ Da te gli eterni guai
„ Ti fa felice herede
„ Del'istesso Signor, che te la diede:
„ E quel mal dela colpa,
„ Ch'appo DIO si t'incolpa,
„ Trasforma in ben di gratia;
„ Ma di questa non satia
„ Quanto il tuo graue error merita pena,
„ Cangia in gloria serena
Giac. Cotesto poi si gode
A l'hor, ch' vna è perfetta;
Ma per gionger colà doue tu dici,
Vi bisognan gran cose.
Ing. Anzi niente bisogna,
„ Che

,, Che, chi meno hauer crede,
,, E'ricco, e non si auuede:
,, Che l'Humiltà lo sottopone a Dio
,, E per la penitenza
,, Si riduce al sentiero
,, Dala cieca ombra al vero.
,, Gli è duce la Giustitia,
,, L'obbedienza volontaria il guida,
,, E'l fa gionger sicuro
,, La forte patienza;
,, E dentro al sacro muro
,, Ferma perseueranza lo introduce:
,, La limpida, e sincera puritade
,, Il congionge con Dio,
,, E per l'eccelsa, accesa Charitade,
,, Ben si può dir, ch'ei sembra vn'altro Dio

Giac. Horsù vo' mettermi a studiare anch'io
Coteste cose: le mi insegnerai?

Ang. Vo', che le impari a fare,
,, Giacinta, che il sauer, non è virtude.
Che ne gli'mmondi spiriti del'Inferno
Ancho spesso dimora;
,, Ma stà ne'serui sol del grande Dio
,, La virtude, che l'Alma orna, ed honora.
E il primo antico Padre
Se'l frutto dela vita
(Come a quel del sauer pose la mano)
Cercato hauesse, le celesti strade

Non

Non foran sì spinose, e più gradita
L'opra sarebbe, e non sì spesa in uano.
Ma uedi il Confessor, che d'ogni dubbio
Ben ci potrà chiarir, se alcun ne resti
Giac Oh s'io, come lo intendo, e come uero
Il conosco, sorella,
L'opra gionger potessi al buon pensiero;
Ma che farem qui sole!
Il vogliamo aspettare?
Ang. „ Quando Donne d'honore
„ Stansi'n conuersation d'honesta gente,
„ Non pon da giusta mente
„ Biasmo acquistar; ne riputarsi errore.

SCENA SETTIMA.

Angelo di Giacinta nella forma detta, Angelo di Clesebia in forma di Confessore, Giacinta.

Ang. G. Benediteci Padre.
Ang. C. Sorgete in piè figliuole benedette
Di che ragionauate?
Forse longo ui pare,
E u'increscce aspettar l'amato giorno
Delle sacrate Nozze?
Ang. G. pensi, sua reuerenza,
Vna, che per se stessa è inatta al bene
Non

Non haue al mondo le più graui pene,
Che aspettar molto, chi l'aiuti, e guidi,
E faccia l'opre sue dilette, e carne:
,, Poiche la Religion, come diceste,
,, Dà lume al'Intelletto,
,, Fa l'huomo a Dio diletto
,, Ella porge del merto il premio, e'l frutte
,, a le cose mondane,
,, Dispon con discretezza l'Alme nostre,
,, E l'opre indifferenti
,, V sà così, che le trasforma in bene,
Ang.C. E Giacinta, che fà, che dice, brama
Anch'essa questo giorno?
Giac. Dirò di sì; ma pensate, che tanto
Non e'l mio dispiacere,
Quanto è quì di Francesca.
Pur desidero anch'io quella corona,
Che Giesù sposo dona
A le pudiche schiere.
Ang.C. Se sai quel, che dimandi,
Saggia dimanda è questa.
Segno, che se'già preparata a bere
Il Calice di Christo:
Per cui poi fassi acquisto
Dela Diuinitade,
Che propio è dir di regia maiestade,
Ma pensa ben, che la sua ritondezza
Denota perfettione,
E l'oro,

E l'oro, che risplende
L'opere sante in Charità fondate.
Giac. Intendeuo più tosto
Di quelle ghirlandette,
Che di fiori, e d'erbette
Tengono in testa l'Anime beate.
Ang.C. Coteste son, figlioola,
Altre prerogatiue
Nuntie dell'allegrezza
Che gode l'Alma d'opere eccellenti,
Ch'ella feo, mentre al corpo unita uisse.
Come per la irascibile potenza
Vincendo il Mōdo, e le passioni esterne
Patir pel suo Signore ancho la morte:
E son la ragioneuole virtude
In predicando il vero
Toglier dal'altrui Mente il reo pensiero.
E si dà uaga, e fiorita Ghirlanda
A chi vince la Carne
Per la concupiscibile potentia
Contro l'aspre passioni,
Che innate ha l'huom fin dentro l'Alma (e'l core.
Si che i Martiri Santi,
I buon Predicatori,
Le pure Verginelle
Godon di queste in Cielo,
E tu sarai di quelle,
Se sprezzata la carne

T'afligga, e ti diuori
nela casa di Christo il caldo zelo.
Ne s'adornan peró di questi, fiori
Le caste vedouelle;
Benche contro la Carne
Habbian, forse di Voi, più cruda guerra,
„ Che la più rara sorte è di vittoria,
„ Se col pensier pudico
„ Non s'è ceduto in nulla al suo nemico.
Giac. Deh piacesse al Signore
Di fare a me sua serua
Si pregiato fauore.
Ang.C. Se ti fai religiosa,
Come non temo, figlia mia diletta,
Non pur corona haurai, come sua sposa;
Ma del Martirio ãchor Ghirlãda aspetta
Giac. Padre, non negó, ch'ala Religione
Si soffran de' tormenti;
Ma non si uccidon lì già le persone.
Ang.C. E che'mporta, che'l ferro
Non ui tagli la carne,
Se con più crudo ferro
La volontà suenate
In si diuersi modi, e si souente,
„ Che il Religioso al fine
„ Sol per tanto patir pena non sente?
„ E poi non è la pena,
„ Che fa martir le genti
„ Ma-

„ Ma ben l'alta cagion per cui si pate
„ Fa l'Anime beate:
„ Ed è parto del core
„ Il Merto, e non del'opera di fuore.

Giac. Io mi rallegro, e mi rauuiuo tutta,
E fa per questa si felice nuoua
Il mio cor tanta festa,
Ch'io temo di morire
Col dar troppa dimora al mio patire.

Ang. C. Ma che dirai, se ancho del predicare
Inghirlandar ti puoi?

Giac. Di cotesto si sà, ch'hanno le Donne
Chiara prohibition, che a loro il nega.

Ang. C. Al'opre, al'opre pur corri, Giacinta,
E di candida, e schietta castitade,
E di Religion vestita, e cinta,
A gloria del'Eterna Maiestade,
Odasi'n ogni parte
Dele belle opre tue diuoto essempio,
Che s'auuerrá, come souente auuiene,
Che pel tuo giust'oprare
Dale dolenti pene
S'inalzin l'Alme al dolce Paradiso,
Chi ti potrá negar, che di quei fiori
Il crin ti cinga, e tene adorni il uiso?

Giac. M'inanimisce, Padre,
A premio così alto
Mezzo così pregiato,

E già m'inueglia, e spinge
A così saldo mezzo
D'eccellenti virtù premio sì degno!
Ma ahime, che troppo è cruda
Questa prigione, e troppo è forte, è dura.
Ang.C. Carcer dunque dimandi il Paradiso?
Quel d'eterno piacer ricco giardino,
Doue stassi mai sempre
Leggiadra Primauera,
Non finta nò; ma uera:
Di tanti fiori, e di tant'erbe adorna,
D'arbori così eccelsi, e sì sublimi,
Quante son l'Alme elette,
Quanti son di virtude i sacri odori,
Quanti dele scritture i paschi opimi.
E come là, doue riscalda il Sole,
A se i purgati humori
Tira, e risolue in pioggia,
Così de nostri cori
I purgati desiri
Auuien, che ardente amore alto riteri
Ed a pianger mai sempre arditi, e pronti
Ne cangia il petto in lagos, e gli occhij in (fonti.
Giac. Ma temo, caro Padre,
Che l'inimico nostro
Più ne molesti, è vita in chiuso Chiostro
Ang.C. ,, Chi teme dele nnuole, figliuola,
,, Perde la vocatione, e'l tempo uola.

Onde fa tu, che nel Sant'Oratorio
Ceda il nemico a la Deuotione;
E la facra lettion via lo difcacci.
Dal Sobrio Refettorio:
Dala Cella, e dal fonno
Vn baffo letto d'afpra penitenza:
E dal capitol forte patienza,
Che del fiero maftin la branca, e'l morfo
Vedrai legata, e chiufo,
E tofto darfi furiofo al corfo
Giac. Padre, ho vergogna dir, ch'io fi pauenti
Dele longhe fatiche,
E di quei graui ftenti;
Ma ahime, che troppo è vero,
Che quafi di gran pena, e duolo imméfo
Ne teme, e trema il fenfo.
Ang.G. Fa di non amar tanto
Te medefma, Giacinta,
„ Che fai pur tu, fe fia di vita indegna,
„ Chi'n più caldo defio
„ Ama l'Anima fua, che'l vero Dio.
Fa, che con tanta fete il folle Mondo
Non appetifca il Core;
E non haurai dolore.
Che l'Alma in Ciel fofpefa
A chi contro le moue, e le contrafta
Generofa refifte, e al fin fourafta.
Onde, fe come dee l'Anima noftra,
E „ Ama

950

„ Ama se stessa, e le mondane cose,
„ Vedrà la Religion non rea Matrigna,
„ Ma quasi amica, ed amorosa madre
„ Esser col pouerel tutta abbondante;
„ Temprata al mediocre;
„ Tollerabile al ricco; ed a gl'nfermi
„ Copiosa, e liberale; e tutta pia
„ Almen potente; e moderata, e giusta
„ A gli animi più forti; ed a'pentiti
„ Di charità ripiena, e di clemenza
„ E s'ottima è co'buoni, anco altrettanto
„ E' ver, ch'ella è seuera
„ A la peruersa schiera.
Vo'partirmi, figliuole;

Ang.G. Beneditеci, padre,
E noi partianci homai,
„ Che solo in Cella chiusa
„ La vera pace si ritroua, e serra,
„ Ne fuora altro v'è già, che lite, e guerra.

Giac. Aiuto, aiuto, Dio,
Aiuto, caro sposo,
Soccorrite pietoso
Al mio giusto desio.
Io son vostra, e non voglio,
Che d'altri sia che vostro
Questo volere, onde di lui mi spoglio,
Per sù goderlo poi nel sacro Chiostro.

SCE-

Tilla, Clesebia.

O Clesebia, ò Clesebia,
Tu non odi, Clesebia,
Non merauiglia, che si staua tanto!
S'assettaua il viletto,
Tiraua sù i riccetti,
E s'allargaua quelle manicotte.
Queste pizzocre d'oggi vna inuentione
Trouata han di vestir, che chi le mira,
Se non muor, ne sospira.
„ Ch'sapendo elle, quãt'ogn'vn piú brami
„ Quel, che più gli è vietato; il bianco viso
E gli occhij scintillanti, e i crespi crini
Copron con fino, e trasparente velo,
Che al'occhio curioso,
Ed al cor desioso
Lassa tanto veder, quanto egli alletti.
Ed acciochè dela rotonda gola
Il bel candor più si scerna, e campeggi
Si veston sempre a bruno
(Come già morte al Mondo.)
E per mostrarsi ad ogni cenno pronte
Al'opre di pietà, portan sì larghe
Quelle maniche lor, che fino al gombito
Fan per forza veder la longa mano,

E le carnose, e ben disposte braccia?

Clef. Eh pouerella a te.

Tilla. tu dici il vero;
Che a me conuien pelare
Que' buon cappon, che a te tocca a man-
Clef. Hor sol per questo, Tilla, (giare
Quà se' venuta a posta?

Tilla. Vh mana Beatrice,
La Signora ti vuole;
*V*ienla, vienla a'ngannare,
Si come hai per costume ogn'hor di fare

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giacinta sola.

IO non dormiuo in somma,
E quella era Francesca,
E quello il Confessore;
Ne quà Francesca, o'l Confessore è stato!
Quanto t'ama, o Giacinta, il tuo Signore!
Ahi quanto ingrata è al suo Signor Gia-
Oh senso, perche fuggi (cinta!
La vita senza morte?
perche ti muori, e struggi

In

In tepida trîstezza,
E l'eterna allegrezza
Infelice, non prezzi?
Oh celesti bellezze.
Diuine contentezze,
Chi fia mai, che vi conti, o vi racconti?
Se vn'Anima felice
Con pari gusto de'contenti sui
Gode, che de gli altrui!
Ella soura di sè per la Ragione
L'eterna visione
Gode del suo fattore, e sposo, e Dio
Gusta sotto di se del'Eccellenza
Dele cose create.
Gode dentro al suo core
Di quel chiaro splendore,
Di cui chiaro, felice, auuenturato
Risplende il Corpo suo glorificato.
Gode da tutti i lati
La dolce compagnia
D'Angeli, e d'huom beati,
Dolce così, che ogn'altro dolce oblia.
Signor, caro Signore,
Tu si soauemente ne ricrei
Il senso spiritale a te fedele,
Che specchio a gli occhij sei,
Ed al gusto, ed al core
Soaue, dolce, e saporito humore

Tu se'cetra al'vdito; al'odorato
Se'pur balsamo grato;
E costasù risplende
Lume, che nol comprende
L'ampio giro del Cielo,
E cosi senza fine
L'Alme del Ciel Regine
Lo uedon, senza nube, e senza uelo:
Aman sempre, amā sempre, e nō le annoia,
E con estrema gioia,
E senza mai stancharsi in varij modi
Con armonia concorde, e grata voce
Cantan l'alte tue lodi.
Patria, patria beata,
Cara, dolce, ed amata,
Fuora di cui non v'è, che desiare,
Entro a cui non appare
Cosa, che vnque ne spiaccia, o nō sia grata
Che a la ragione è Dio
Luce chiara, e serena,
Ed ala volontade
Centuplicata pace è pur l'istesso;
E dà pur egli ancor contro l'oblio
A la nostra Memoria
Con la continuation d'eternitade
Felice, alta vittoria.
Ma questi tanti beni,
Ch'io dir non sò, ne v'è, chi gli cōprenda
Non

Non sono altro, Signor, che voi mio Dio;
Onde chi voi possiede,
E'd'ogni bene herede.
Ed io misera in letto
Cerco gusto, e diletto?
Ahi cieca, ahi cieca mente,
Ahi mio fosco intelletto,
Ahi praua volontà trista, e dolente,

SCENA SECONDA,

Clesebia, Giacinta.

VDito ho ragionar, chi'l sà, Giacinta
Sarà forse leuata, o desta almeno.
Ben leuata, Giacinta, egli è ben hora
Di suegliarsi vn pochin doppo le sette.
Giac. Di modo, che per te poteuo stare
Fino a le vintiquattro.
Di promesse di Donne non godere,
E' ver, Clesebia, poh doue se'stata?
Cles. Tua madre, mẽtre alquãto inginocchioni
Teco mi trattenea, mi fe chiamare,
Ed habbiam ritrouato, e messo insieme
Tutto il tuo donamento;
Benche per isposarti a quel tuo frasca,
D'altro, vi fia bisogno,
Che di segoli bende, e di uiletti:

„ Che a queste secolari (il vo' pur dire)
„ Più si conuengon vesti, che ale suore;
„ Si si come più peccati han da coprire.

Giac. Ma fin hor s'è durato; ne mia Madre
E' gita al letto ancora?

Clef. Quindi poi ce ne andammo
Nelo studio di là del Signor Padre,
A vedere il presente, che Ricciarda
T'haue mandato, e di là poi tua Madre
N'andò subbito à letto.

Giac. Vh, cortese sorella,
Perche non se' venuta a le mie nozze?
Dimmi che v'è di bello?

Clef. Molte, e diuerse cose è tutte belle

Giac. Eh che! le cose belle
Sono tutte à Bologna.

Clef. Ah Giacinta, vergogna,
Credi, ch'io non t'intenda?

Giac. Non si può far, Clesebia,
Ch'altri non si ricordi
Di quel, che tanto piacque.
Amai Roberto, hor disamar nol posso.

Clef. Non più, non più parole,
„ Che questo è vn certo male,
„ Che più ne stà sicuro,
„ Chi più spedite ha l'ale.

Giac. Hor sù vanne, Clesebia, a riposarti,
Che se' pur debiletta;

Ti potrebbe far mal tanta vigilia?
Ed io vo'pur vedere
Di sodisfare ala mia negligenza.

Clef. Non farem poco a sodisfar, meschine,
A quel, che siam tenute ad ogni ponto.
In quanto al mio riposo,
Qual altra quiete può gustar la Mente,
Che ragionar col suo diletto sposo?
E mi gionga ogni mal, ch'io vo'più tosto
Mi spasimi lo stomaco, e la testa
Per seruire al Signor, che negligente
Nele fiamme arda poi l'Alma dolente,

Giac. Facciam come a te piace:
Ma pensa ben, che non sia tentatione
Di pazza indiscretezza,
" La qual chi non conosce.
" (Per troppo voler fare)
" Si conduce a tal termine, che poi
" Nó può, ne meno far ciò, che dourebbe,
" In modo tal, che da quel negligente,
" Che non vuol mai far niente,
" E da costui, che troppo volle fare
" Per poca sapienza
" Non u'è poi differenza.

Clef. E' ver ciò, che tu dici;
Ma mercè di Giesù, mi sento bene
Ch'ei sol toglie la vita,
Ei sol ne porge aita.

Co-

Cominciam dũque a gloria del Signore.
E se cadrà la carne,ò'l senso vile,
Prenderà forse Dio per sua pietade
La pronta volontade.

Giac. Hor tu sempre a tuo senno
L'affetti,e che dicesti,
Poco è, di questa pronta volontade?

Clef. Quanto dissi,hor ridico,
„ Vana è la volontà, che non s'adopra.
E che sia'l ver, però che Dio più brama
L'emenda del fallir,che non la pena:
Più nela penitenza.
Pondera la virtù del buon volere,
Che la pena e'l dolor del'afflittione:
Onde più piace a Dio picciola pena
Sofferta volentieri in questa vita,
Che giù del purgatorio,e del'Inferno,
(Doue più non ti gioua il ben volere,)
Tutta patir la pena insieme vnita.
E però cosi longhe
Son quelle dure pene, e que'martori.
Perche deue supplire
Con acerbo patire
L'Anima a la mancanza del volere

Giac. Dunque quando stò alquãto in oratione,
O ch'io porto il Cilicio,o ch'io digiuno,
Perche braui,e non vuoi?
O tu inuidij al mio bene,il che non credo

O

O se'poco discreta.

Clef. Che poco io sappia, o poco sia discreta,
Nõ è ingiuria a Clesebia; ancorche fosse
La più saggia d'ogni altra.
,, Perciòche, come è ver, che in ogni campo
,, Non si miete, e raccoglie
,, Ogni sorte di biada; parimente
,, Ogn'Ingegno, ogni Mente
,, Non può sempre sauer tutte le cose,
Ch'io poi di troppo fare
T'auuertissi souente,
,, Procedeua, che ogn'vn dee compatire
,, Molto al prossimo suo, come a sè nulla
,, ch'io uoglia forzar questo mio senso
Forse a patir ciò, che soffrir non puote,
Auuien, perch'io conosco
,, Non tra noi ritrouarsi altro di male,
,, Che non poter soffrire
,, Qual si sia gran patire.

Giac. Ehi meschinella a me, che il tempo passa

Clef. ,, La perdita del tempo si fugace
,, Si piange spesso, e la cagion si tace

Giac. Come dir, ch'io dourei pianger più tosto
La negligenza, e l sonno, e questi piango,
E di questi mi pento, ed ho dolore.

Glef. Segui, segui, Giacinta,
Segui pur dipentirti,
,, Che la pungente, e viua contritione

,, De'

,, De'peccati commeſſi
,, Dela colpa il velen caccia dal core;
,, E mitiga il dolor del crudo morſo,
,, Ch'eſſi peccati han fatto,
,, E la triſtitia molce
,, Dela noſtra conſcienza:
,, Si com'è uer, che le ſtolte farfalle.
(Baſſa comparation, ma viua, e vera)
Poſte nel crudo morſo d'vn'Aragno
Ne cauan il ueleno,
E la pena vien meno.
Giac. Bella è coteſta inuer, che preda ſiano,
E ſien cibo de'ragni
Coteſte viue, e quindi medicina
Sien contro il lor uelen doppo la morte.
Cleſ. ,, E coſi mentre uiue in me meſchina
,, Il reo peccato, al'hor quegli nodriſce
,, Il nemico infernale;
,, Ma dala contrition mortificato
,, Pur lo iſteſſo peccato
,, Fatto ſpirituale
,, Via tira dale Menti
,, Gli'nfernali ſerpenti
Giac. Così pruno pungente in colle aprico
Diforme il rende, infruttuoſo, incolto,
Che quindi poi diſuelto
A quel ſerue per ſiepe, e guardia fida.
Cleſ. ,, Tal dela Contrition, tanta è la forza,
,, che

„ Che trasforma i nemici'n fidi amici;
„ Il vinto inuincitore, e in medicina
„ Dela ferita la ferita stessa.
Giac. Ma che sappiam, se accetti al'hor saranno
I pentimenti, e le contritioni?
E chi sà meno, in che stato si troui
Di gratia, o di disgratia
L'Anima, onde pietà da Dio ritroui?
Clef. Leggi nel'ampio libro,
Che Dio ne diè de le sue creature:
E uedi quella fiera,
Che perduto il compagno al'alta cima
Sorge del monte, e dal fiato, ch'ei sente
Di quello, e lo conosce, e lo ritroua.
Cosi, se da qual parte si ritroui
L'Anima tua, non sai,
Saglie del'Oratione al sacro monte,
Che quiui illuminata,
Se non ueracemente
Congetturando almeno
Conoscerai, se al tuo fattor sia grata.
Giac. Per pagare a Giesù quanto dobbiamo
Di culto, e Religione,
Andianne al'Oratorio, e giù poniamo
Il cor, la mente, e il corpo in ginocchione.

SCE-

Labadonte, Arcerasto.

QVãte vo', che ne proui, e che ne sẽta.
Che fiamme, e solfi, e pece!
Che serpi, rospi, basalischi, e draghi!
Che stecchirla di ghiaccio in mezzo al fo
Che bruciarla di caldo in fitto uerno! (co
Vna insalata, meno, vn'apparecchio,
Che ? meno, seruiran queste coselle
Per quel primo pensier, ch'hà l'huom di
Vn solenne conuito. (fare
Arc. Ma che potrai tu dare a la meschina
Per cibo principal dela sua cena?
E poi, che ritrar puoi
Dal farle amar questo fallace mondo,
Negando tu, ch'ella sel goda al fine?
Se que'tanti pensieri
Ella esseguiti hauesse,
Hauresti hauuto pur questo contento.
Che giù tra noi, e l'Anime dannate
Sentisse più tormento.
Lab. O tondo, che tu sei,
Credi, che questa mia
Cosi crudele, e uelenosa inuidia
Potesse comportare,
Ch'ella godesse pure un mezzo yota?
credi

credi tu dunque, ch'io uoglia esser seruo
A questa gente infame, e mia nemica?
E se lo crede questa gente sciocca?
Io non prendo per fine
Di queste mie fatiche
I suoi contenti, e gusti;
Anzi di trauagliarla, e disgustarla;
Ma accioche per nemico
Ella non mi discopra,
Qualche di finto ben uana apparenza
Vel'impiastro, e v'intrico:
Ed ella ogn'hor più sciocca, e più melēza
„ come uil pesce al'hamo,
„ Mentre i gusti pigliar cieca si crede,
„ Dalo stesso piacer presa si uede.
ch'io le dia de' contenti!
„ chi gli vuol non gli cerca,
„ che chi cerca piacer, sua doglia merca.
Arc. Ma che non habbia il tempo, e le fatiche
Tue spese in uan, perciò ch'ella si muoue
A seguir queste cose,
perche buone le crede, e pretiose.
„ Ed a chi segue il bene,
„ Si dee merto non pene.
Lab. Horsù, ch'io già m'appello,
Da cotesta sentenza:
E perche uoglion creder prima a' sensi,
che a la ragione, ed a la lor conscienza?

La qual col pungiglion suo si crudele;
Come cerca suegliar sempre costoro.
Così contro di me non ho nemico
Più uigilante, occhiuto, e più potente;
E ti prometto, e giuro,
Che fin, ch'io non l'ho uinta,
Benche facesse l'huom tanti peccati,
Quãti bramo ad ogn'hor, ch'ei se gli fac-
Ad ogni modo temerei per sẽpre, (cia,
Ch'egli non mi scappasse.
Ma quando ho messa a terra la Consciẽza,
La qual facea destare
L'Anima dal peccare;
Io rido, salto, e ballo,
Come fatto sicuro,
Che ogn'altro aiuto è poco men, che in
Arc. E sarai si crudele (fallo.
A chi sempre ti fu tanto fedele?
E ti patirà l'animo che pera
Per tanto tuo rigore
Si bella seruitrice?
Lab. Che seruitù, che fede
Con esso me, che pur non sò chi sia
Fede, seruitio, amore, e cortesia?
Ma tu fai per accendermi, Arcerasto,
Con si fatte parole.
Arc. Pensa, che noi siam tutti d'vna razza
Lab. Sù, sù, tenebre, fumo,

Gemi-

Gemiti, lagrimare, vrli, sospiri,
Aspetto formidabile, e tremendo
Del mio Re Satanasso, e mio compagno;
Grida, strida, improperij, e fame, e sete,
Puzza fetida, immonda,
Venite ad incontrar questa, ch'io mando
Anima più di voi degna d'Inferno.
Poiche per lei morio, non già per noi
Il suo Fattor superno.
E voi forti catene,
E voi profonde, e dirupate balze,
Prigion cieche, ed eterne,
Riceuete ne gl'antri spauentosi
Questa, che si vi cerca, ne temete
» Ch'ella vi scappi nò, che chi da Dio
» Volentier s'allontana, e vuol seguire
» Ciò, che piace a la carne,
» Altroue, che tra voi, non può venire.
Tedioso, e vil timore,
Aspro, e crudo dolore,
E tu uergogna, e tu diletta inuidia,
E voi pien di passioni, e di martori
Superbi, accidiosi, empi rancori,
E tu disperation d'ogni salute,
Astringetela sì, sì l'affligete,
Che pur l'essere istesso,
Fin da le pietre, sterpi, e fiere amato,
Questo stesso a costei sia duolo, e pena
F nel

Del ſuo minor peccato.
Sù fantaſia proterua,
Sù, sù concupiſcenza pazza, e cieca,
Iraſcibile, corri infuriata
A tormentar, queſt'Anima dannata.

Arc. Se'giunto, Labadonte, al'inſalata?
Auanti che tu ſia giunto a le frutta,
Sarà morta, e diſtrutta.
Ma gran puzza ſent'io, donde vien'ella?
La ſenti ancora tu, com'io la ſento?

Lab. Mi par ben di ſentire
Non sò che di fetore;
Ma pel furor non lo diſcerno a pena?
Hor pur troppo lo ſento, e lo diſcerno,
Ne peggiòr puzza credo hauer prouata,
O fra queſta canaglia, o nel'Inferno

Arc. Oh ſuenturati, o ſciagurati noi,
Ecco là d'onde vien tánta ruina,
Da queſti, che non mai ſtanno in ceruello,
Da mezza notte fino a la mattina.

Lab. Sia maledetto quel libero arbitrio,
Che l'huom gode, e pur io ſia maledetto,
Che peggio non oprai contro me ſteſſo.

Arc. E che giuſtitia è queſta!
Che poſſa un huom peccare,
Perder la gratia, e meritar la morte,
E nelo ſteſſo tempo
Poſſa a ſua poſta in gratia ritornare?

Oh questa è grã vẽtuta, oh questa è forte!

Lab. In mal punto ti uenni ad aiutare,
Che con questa brigata
Non bisogna dormir, che hañ tanti aiuti
E tanti protettori, e tante guide,
Che stolto è ben, chi si lassa cadere.

Arc. E a noi che manca? forse
Non siã, quanti essi sono? o'l senso stesso
Amico nostro, ch'è lor sempre a torno,
Non ual per quanti aiuti,
Possono hauer da ogni Creatura?
Massimamente quando il corpo loro
E'grasso, e vigoroso

Lab Anzi quanto il lor senso è più potente,
Per noi fia peggio assai, che se tal'hora
Dela Ragion con la indorata briglia
L'arrestar, uedi poi quante gradi opre
,, Gli fanno far; ma questi sensi fiacchi,
,, Come son quasi inatti a far del bene,
,, Così men son capaci ancho di pene. (to,
Ma ahime, che quel dolore, e quel tormẽ-
Che restè preparauo a questa infame,
Tutt'hor soura di me lo prouo, e sento.

Arc. Sù. sù nel fuoco auuezzi, e ne'martori
Entriam là furiosi,
Ed aghiacciam quell'infocati cori.

Lab. Fuggiam, fuggiam, compagno,
Fuggiam fra queste belle,

F 2 Che

154

Che quà forse farem miglior guadagno.

Arc. Ma chi ti caccia, o da chi fuggi, almeno
Riguarda, insano spirto: adunque spirto
Non sarai tu, se colpo human t'uccide
S'human saper ti vince, (do.
,, Ahi, ahi, ch'human non è, chi stassi oran-
,, Ahi, che sembra sospiro, ed è saetta,
,, E saetta di foco,
,, Quel uia tirare al Ciel l'acceso spirto.
,, E quel lor respitare
,, E giù tirar dal Ciel diuino spirto;
,, Che posto nela corda
,, Di forte arco Itureo
,, Cō la vera Humiltà, chi più il profonda,
,, Giunge più ratto al desiato punto,
,, Più crudelmente il suo nemico fere.

SCENA QVARTA.

Ricciarda in habito di Paggio, detto Niccoletto, Roberto.

,, Se Amor vita non haue,
,, Se non quanto la speme
,, Spirto, e vita gli dona, e se la speme
,, E quasi vaga, incerta, instabil onda;
,, Onda fiè dunque Amor vaga, ed incerta
Ma peggio, peggio ahime, che dala stirpe

Del Mar discendi tempestoso, e fiero,
La onde si com'egli a le sue sponde
Toglie de'vaghi fiori,
Di ricche piante, e gratiose erbette
Le vaghezze, e gl'honori,
E di vil'alga le riempie, e ingombra;
Tù parimente a'tuoi più cari, e fidi,
E l'esterne uaghezze,
E l'interne dolcezze,
E al fine ogni speranza estingui, e furi,
E di folli pensier l'Anima adombri.
Ma ecco la mia morte; ecco la vita,
Vita senza di cui viuer non seppe
La misera Ricciarda:
Onde fu forza, ahi lassa,
Per non perder la vita
Te, mia vita, seguir, ch'hor mi dai morte,
Vo'ritirarmi alquanto,
Per asciugare il pianto.

Rob. Fabbro infernal, che le cocenti braci
Ancho accendi, ed in fuochi;
Accioche il duro ferro, il freddo ferro,
E il freddo, e il duro sassi; e tutto in fuoco
Già trasformato; la tremenda forma
Prenda de le saette, che al gran Gioue
Di formidabil scettro ornan la destra,
Che generar poteui altro, che fuoco?
„ Foco se'certo, Amor, ch'ogni vicino

,, Nela natura tua cangi, e trasformi;
,, Ma foco ahime d'inferno,
,, Poiche l'Anima mia del corpo fuora
,, Ardi, ed infiammi ogn'hora,
,, Anzi oh del viuo, ed amoroso foco
,, Vertu non mai più vdita,
,, Ch'vn Cadauer senz'Alma, e senza vita
,, (Come hor son'io) con mille faci ardẽti,
,, Ed affligi, e tormenti!
Ma pur poiche cortese in questo giorno
Amor, ver me ti mostri: ed io ti prego,
Non che si parta, o smorzi
Questo si viuo, e glorioso fuoco;
Però che'l suo partire
La gloria a te, torrebbe a me'l gioire:
Ma desio ben, che la tua face adopri;
Onde la mia bellissima Giacinta
Esca diuenti di si viua fiamma.
Tu'l mio fuoco accendesti
Con le vaghe di lei dolci facelle,
Tu la mi promettesti,
Mentre gradite, e belle
Le furon, tua mercè, l'opere mie;
Tu per l'amico mio mi festi noto,
Com'essa al nuouo giorno
Sen douea gir là, doue
Del Ciel gode la terra, ancora in terra.
Tu l'ali al mio destriero, al desir mio
dona-

Donasti, onde veloce a tempo venni,
E tu quel Dio pur se' che Onnipotente
Di mio Padre il furor ratto estinguesti,
Che contro al genitor de la mia vita
Tenea nel duro petto anco sepolto;
Ond'egli a' preghi miei sen gio pietoso
A chiedergli per me ristoro, e uita.
Tu finalmente di speranza certa
Couerto il seruo tuo qui lo conduci,
Oue lieto gioire
Dia fine al mio martire.

Nic. Così nganni, infedel la tua Ricciarda?
Ed io perche non moro,
Se udit'ho recitar de la mia morte
L'ingiusta, e crudelissima sentenza?

Rob. Niccoletto, non odi, Niccoletto.

Nic. Tentar uo' di qual tempra
Sia questo fiero ardor, che si lo stempra.
,, A improuiso periglio
,, Improuiso consiglio
Signore.

Rob. e come se' tanto balordo?
Non mi vedeui tu?

Nic. perche veduto,
V'haueа, Signor, però di là ne andauo;
Acciоche io, non voi fosse balordo.

Rob. Così sdegnoso diuentato sei?

Nic. Anzi accioche il padron uo' preda sdegno,

Schiua parlare il seruo.

Rob. Se'fantastico certo.
Vè, che uaghi discorsi hora di nozze!

Nic. Scorse le nozze son, Voi dir voleste.

Rob. Scorse del tuo ceruello, io volli dire,
Sono le carriole; e che girelli?
T'haurà forse la Tilla
Fin'hor dato da bere?

Nic. Fin'hor, dato uel'ha pur altra a bere.

Rob. Dimmi, se'l ver ti gioua,
Annacquato tel diede,
O pretto lo beuesti?

Nic. Ella sempre annacquato ue lo diede,
Ma in quest'ultimo punto
Con acqua chiara, u'ha chiarito in tutto.

Rob. Questi non son discorsi di briaco;
E se punto l'intendo (oh Dio m'aiuti)
Par che tratti d'inganno in queste nozze
Hor dimmi Niccolettro,
Vuoi tu, ch'intenda mai, se sauio sei?
O pur mi vuoi confuso.

Nic. Signor Roberto, Voi, che saggio sete,
Non curate d'intender Niccoletto,
Ch'è per voi meglio rimaner confuso.

Rob. Sciogli, sciogli la lingua, e lassa omai
Questo cupo parlar, che mentre credi
Ver me pietade vsare, empio ti prouo.

Nic. Chi ama il suo Signore,

Non

Nō vuol danno apportar, ſi che adirarui
Non douete hor, ſe ſuggo a Voi recare
Con le parole mie ſdegno, e faſtidio.

Rob. Non già sdegno, o faſtidio;
Anzi conſolatione, anzi conſiglio
Darai forſe, deh parla.

Nic. „ *Eh*, *che* il donar conſiglio
„ Doppo, *che* dir no uale, io me ne pento,
„ Altro non è, *che* raddoppiar tormento.

Rob. Horsù, *che* da cotanti tuoi premij
Dourei capirti *h*omai: intendo, intendo
L'aſpra nemica mia più non gradisce
Meco sposarſi, è uero: iniqua sorte.

Tilla. O Niccoletto, ú sei, ò Niccoletto,

Nic. Eccomi, *che* mi dite

Tilla. Camina, dico, sù corri, fa preſto.

Nic. Vonne, Signor.

Rob. Và pur; ma qui ritorna.

Nic. La medicina intanto
Farà nel foco fra queſto interuallo
Operation migliore.
Amor, poic*he* ti piace il mio penare,
Fa, *che* s'alleggi almen la pena mia
Col darmi compagnia.

Spagnuolo. Roberto.

Sp, LVego, q̃ he oydo dar las çinco,
Mi coraçon ha hecho,
Muchissima alegria,
Pues con esta linda coiuntura
Tendre lugar, Señora mia Casildra.
De uenirla a ver, q̃ es mi uida,
Y a semelante de pesante piedra
Que a su çentro corre,
Y quanto mas, a aquel se auezina,
*M*as sin reparo, y aasi enuesible,
Ally se arrota,
Ansi sin conocer desastre, o estorbo,
No reparo al presente gran peligro,
Donde encurrir podria, por alcançarla,
Y en V. M. mi cuidado,
Dichosamente descançar mi uida.

Rob. Odo parlare, e'n quà con passo lento,
Ma ben tutto assentito,
Veggio Huom venir con arme: io cono-
Esser non tio', che hono re (sciuto
Ciò non reca a Giacinta.

Sp, Quanto fue bien el perdete, sperança,
Con de nueuo aquistate,
para q̃ yo de nueuos
Y en usitados

Pla-

963

Plazeres, y contentos
Vaya paçiendo el coraçon hambriento
Rob. Oue ha'l suo primo fonte,
Di tai piaceri vn sì copioso fiume!
Amore, aiuta; il cor già teme, & trema.
Sp. Con q̃ lamas Señora mia Diaçinta,
Pagarle podre yo tan señalada
Merçed, qual es de boluer a su Cielo,
Y a su region, su elemento?
Y poner en seguro
El casi rotto y andralado leño
Dela mia, y a perdida,
Y agora para siempre
Reuerdeçida, florida sperança:
Plegue al Amor, q̃ otra tanta dulsura
Halle en V. M. su enamorado,
Para, q̃ sea conesto satisfecha,
Y yo quede apagado
De hauerla en parte alguna agora buelto
Tanta merced, qual tu merced me haze,
Rob. Son io! sì di Giacinta vn huom si vanta!
E lo soffro io Roberto in mia presenza,
Mora, mora il ladron, viua l'honore
Dela bella Giacinta.
Ma'nfelice Roberto, oue ne corri?
Ad impedir così nefando errore.
Ma che pro? già d'altrui
Ella è col suo uolere.
Poco importa, che il corpo Per

Per te si serbi, o si soggetti altrui

Sp. O quanto, soy lindissima Diaçinta,
Yo en su Coraçon, y quanto sufro,
Por no me hallar agora
Con su persona graçiosa y cuerda
Pues q̃ ansi de todos dos nos otros,
El desseado Gozo se retarda
O quanto en la mas de fuego su animo
Deue ser, pues q̃ tan seguramente
Vida y honra, en mis manos pone
Donde agora por aleuiarle
La pena, y por darle,
El desseado, y querido contento,
Vengo a subir esta pared tan alta,
Y a qual quier otro peligro darme
Que suçeder me pueda,
Por q̃ yo confiado,
En su extrema dissima hermosura,
No puedo ni temer deuo Iamas;
A un q̃ todo el mundo y Cielo armado
A pelear contra de mi uiniesse.

SCENA SESTA.

Roberto solo.

O fede ingannatrice,
O dele false Donne
Cōtro i più fidi amanti, ed esca, ed hamo

Di te mi merauiglio.
Di te solo mi doglio in tal destino,
Nacqui io, che contro me si liquefanno
Le dure pietre, e s'indura, e s'impetra
La mobil onda, e i uaghi, e'molli fiori
Diuengon contro me strali pungenti?
Ver me fatta è la Fè dunque infedele?
Sì, che disse ella esser la Fede stessa
Anzi nó, ma sleale, ed infedele
E, chi mentendo il uolto, e le parole,
Dela sacrata Fè col bianco uelo
Cerca dimostrar se puro, e fedele.
Perfidissima Donna;
Io ben ti desiaua, io ben t'amai:
Non per la bella spoglia, di cui piacque
A Natura uestir Mente si rozza,
Anima cosi falza, e si fallace;
Ma bene amai quel'apparenza rara,
Che uerità già cresi di uirtude
Di gentilezza, e amore: ed io credetti
Ben amarti in eterno, come eterne
Son le uirtù di cui sembrasti adorna
Ond'hor non più s'ammiri Alma gentile
Se di si caldo foco,
(Qual fui pur diãzi) in cosi freddo ghiac (cio
Sia cangiato repente.
Che le sue forme cangia ogn'intelletto,
Se si cangia l'oggetto;
Amor non fia però, ch'io mi querele

Che,bench'ei sia garzō uago,incostante,
,, Ei nōn inganna almen, ch'egli è costāte
,, Nele incostanze sue, nele mie pene.
,, E si ratto al gioir la pena rende,
,, Che quasi fragil vetro
,, Si distempra,e si frange al'hor,che splen-
Onde le da gli oscuri laberinti (de
(A'costumi d'Amor tanto conformi)
Per di là si riesce,onde si venne.
Io là,d'onde pur hor cieco ne uenni,
A'cari studij ne ritorno a uolo.

SCENA SETTIMA.

Niccoletto, Roberto.

DOue, doue, Signor ?
Rob. doue? a Bologna,
Al honorato amor de'cari studij
,, Amor,che non inganna,
,, Se non ch'austero, e graue
,, Nela prima apparenza altrui rassembra,
,, Essendo di piacer ripieno,e colmo.
Nic. Ma qual fonte, o qual fiume, o mar più tosto
Quel fuoco haue smorzato, ond'hor'ar-
Rob. ,, S'vnisce ala pazzia, (deste?
,, E la Ragione oblia,
,, Chi

,, Chi segue Amor; ma se douuto sdegno
,, Il cor ne ingombri, ecco uien la Ragione
,, Ne l'anticha magione,
,, Ne più scorgi d'Amor uestigio, o segno.
Nic. Son dunque, Signor mio, cessati i pianti?
Rob. Sì, poich'io ueggio aperto,
,, Che sì fatti dolori
,, Son, come piace a noi, grandi, o minori.
Nic. Parmi, caro Signor, che il vostro male
Siè da disperation; ma ne gli abbissi
Cada ella pur, che a Voi'l cortese padre
Vostro mi manda, e chiede,
Che a lui tosto ne andiate.
Rob. Mi dimandi chi vuol, ne d'allettarmi
Con tue spemi pensar; poiche m'è noto,
,, Che da cibo di speme
,, Prende ogn'aspro penar uita, e conforto,
,, E che spera ancho Amore il dolce porto.
,, Ma quanto spera più, più langue, e geme
Nic. Udito haurà, mentre gl'ardenti amori
Di questa nuoua Dea
Mi narraua colei.
Non bisogna, o Signore, ad ogni lingua
Porger, come l'orecchio, anco la fede:
La serua, o troppo goffa, o troppo astuta
E' per lo più, sì che giudica spesso
Conforme ala malitia, od al costume.
E se pur uero sia, che in altro mai

La dolce amata uostra *h*abbia girato
I suoi lucenti rai,
Forse sarà, perc*h*'ella
Mirato *h*aurà in colui,
Qualc*he* di uoi sembiante:
E per inauuertenza auuien tal*ho* ra
O per dar pace al'Alma, c*he* trafitta
Dal'aspra lontananza
Dela persona amata ogn'*hor* s'affligge,
E non per torre a Voi la data sede
Onde, Signor Roberto,
Non così poca brina
Raffreddi, o estingua un sì potente fuoco.

Rob. Dond'*h*ai tu udito questo?

Nic. Dala sua camariera.

Rob. Da cui, da Tilla?

Nic. Signor nò, da Lala
Ma voi forse d'altronde anc*ho* l'*h*auete?

Rob. Sì finger uo' per più ritrarne il uero.
Ma non disse di cui? ella c*he* disse?

Nic. Al modo dele serue *h*ammi descritto
Vn giouan di statura
Breue, di biondo pelo, e tutto baie,
Sfacciato, *h*uom di buon tempo, e ricco
molto,
E spera, poic*he* amici, e parenticci
(Così mi disse) son fra loro i uecc*hi*.
C*he* sien per isposarsi

Rob.

Rob. Ascondi, o chiaro Ciel, la tua uaghezza;
Acciò che del'infausto mio destino
Si celebri il mistero
Con men sollennitade, e men chiarezza.
Donna, che donna, anzi d'Inferno arpia;
Poi che del vago Mondo
La delicata mensa
Tu sola imbratti, e infetti,
Per mio maggiore scherno
Amare vn mio nemico!
Nic. Signor, caro Signore,
„ Ad huom d'alto desire
„ Non lece, s'ad huom basso disconuiene
„ Celebrar con le pene
„ I ciechi tratti di fortuna, e l'ire.
Andiam, che'l Signor Padre
Haurà il nemico anticipato forse.
Rob. S'altri, che tu, parlasse, altra risposta
Non gli darei, che morte.
Deggio dunque seguire
Donna, che in altro ha'l core, ed il desire?
Nic. Senza suo padre non conuien partirci.
Rob. Oh tradita dame, bella Ricciarda,
Ne ho cōpuntione, e ad emēdarne il fallo
Ecco son pronto; andiamo.
Nic. Aspettiamo ancho un poco.
„ Che di breue dimora
„ Molto è l'vtil tal'hora.

Ne si ammiri, o s'adiri:
" Che sarà sempre il mondo
" Volubil sì, com'è lieue, e rotondo.
Onde chi gode in esso
(Come oggi voi) di lui parte migliore,
Non si dee sì lagnar, se via peggiore
Sente l'usata frode.

Rob. Non più, non più; ma vien, se se' fedele.

Nic. Disensato furor, cieco furore,
Che'n bilancia la fe metti, e l'Amore.

Rob. Vien, ch'vdirai per via,
Quanto poco a Ricciarda hor se' fedele.

Nic. Signor, fermate, il Signor Padre accenna,
Veniam, Signore, andiamo.

Rob. Pur tanto insidiasti, inuido seruo,
Che m'inducesti al laccio:
Contro la vita mia, contro l'honore
Congiuratore infido:
Gloriati pur, che di due cari amanti
Il uerde stame in un sol colpo hai tròco:

Nic. Io non intendo il danno.

Rob. Tu non intendi il danno? odemi adûque,
Odemi per tua pena.
Come, se tela, che la scena asconde,
Sie d'improuiso altrui da gli occhij tolta
Tosto si scerne ogni più vaga parte;
Così tolta dal cor quest'empia Donna:
Ne la sua forma uera
M'apparue la bellissima Ricciarda,

E vidi, e intesi le virtù pregiate,
La saldissima fede, e'l uiuo ardore,
Di cui per me fiammeggia: ond'io cōpunto
Dela mia crudeltade; e insieme, insieme
Già tutto acceso in amoroso fuoco,
Tutto uolto in desio di riuederla,
A Bologna men gia, per seco unirmi
In nodo indissolubil', e perfetto
Di Santo Matrimonio, ed in eterno
Beata far si fortunata coppia.
Ma tù d'ambe inuidioso, in ricompensa
Che ad ambe eri si caro, ambe hai tradito
Però, poiche non lece in si uil sangue
Per mia uendetta insanguinare il ferro:
Ne de la mia dolcissima Ricciarda
Per uendicar l'offesa
Basta una morte sola, habbiane mille,
Che mille confusioni hauer douresti
D'opra cosi nefanda; e al mio cospetto
Non sia, ch'io mai ti ueggia; anzi rimāti
Cō quel piacer, con quella pace apōto,
Che hai procurato à due traditi amanti.
Nic. Chi pria di voi m'ācide, oh miei tormēti!
Tu, lagrimeuol caso
Dela sfortunatissima Ricciarda?
No, che miaistra, e fabbra
Solo essa fu dele miserie sue.
Tu, improuisa caduta

Del fedel Niccoletto?
" No, che vil premio attende
" Di generosa attion, chi d'altro è pago,
" Che de la stessa attione,
" Se da virtù discende.
Io Nicccoletto, e non Ricciarda fui
Appo il mio bel Roberto, onde fedele
Esser douea qual seruo, e quel consiglio,
Che a lui la vita, e a me douea dar morte
Prestai, ne già mi pento,
M'vciderà ben tosto
Quella doglia crudel, ch'al mio Roberto
Fiede il bel petto, e la bel'Alma afflige.
Ma che farò da si potenti strali
Minacciata, ferita,
Discacciata, schernita
Vaga, e timida cerua? hor me qual cerua
Caccia l'auida sete al chiaro fonte,
Al mio gentil Roberto,
E dal fonte mi scaccia
Vetro crudel del mio sdegnato Amante:
Deggio dunque obbedire,
E la uita finire
Quasi d'oscura ualle
(Oue non luce il Sol) pallido fiore;
O pure in colle aprico,
Al caldo, estiuo sol uado à languire?
Si turbarà nel riuedermi (ahi lassa)
Nel

Nel colei riueder, ch'egli desia;
Ch'egli brama seruir, gradir, godere.
Che nō gli togli il duol dūque, Ricciarda
Che non rendi a te stessa omai la uita?
Perche non raddolcisci oggi due cori?
Perche non fai beate oggi due Alme,
Solo col discouririi?
Corri, saggia preuien l'aspra fortuna,
Che con un breue indugio
Minaccia a la tua vita, e duolo, e morte:
Andrò, sicura homai, che l'empio fato
Gettar non puommi'n più infelice stato.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giacinta, Clesebia.

E Ver, Clesebia, è uero.
,, Questo fallace Mondo
,, Ne, pur le sue dolcezze haue perfette.
Cles. Pensa tu le celesti, e le diuine.
Giac. Ahime, che la dolcezza
Dela Santa Oration l'Alma non gode,
Così graue è'l pensier, che ti di partire
Si tiene in quello istante:

Così aspro è'l timor perderla in tutto,
Quando dal'Oration fassi partita.

Clef. Opra è del gran fattor; sol tanto basti.
Che se sempre durasse
La dolcezza, ch'al'hor l'Anima sente,
Sprezzaremmo, qual diue i Cielo auuezze
L'altre compagne, e come Lucifello (ze
presumeremmo forse
Ciò, che la creatura
Ne può, ne sperar de', benche sourana,
Ne curaremmo dela patria uera,
Se quà senza interuallo
Gustassemo il piacer, che là si gode.

Giac. Qual rimedio sia dunque
Per viua conseruar la diuotione?
Ch'essa perduta il frutto anco si perde;
Che puote unque acquistare Alma Chri-
E facciam propio noi, (stiana;
Come la dura pina,
Che al'hor perde l'odore, e i cari frutti,
E seco il saldo, e il uerde,
Quando l'humido perde.

Clef. ,, Di ciò che fatti siamo,
Figliuola benedetta,
,, Di quello ancho uiuiamo:
,, Hor se la Diuotione;
,, Ch'è quella uolontà, ch'habbiam di dare
,, Prontamente noi stessi al diuin culto,

,, Na-

,, Nasce da la lettione;
,, Sempre ancho duraremo d'esser deuote,
,, Qual'hor con pura lingua, e puro core
,, Lodaremo il Signore
,, La qual diuina lode, e dolce canto.
,, Nel terror dela notte a noi fa scudo;
,, Le fatiche del dì dolce riposa;
,, E' difesa a'fanciulli, ed ornamento
,, E' dela giouentù; sollazzo a'vecchi;
,, E quasi gemma, ed oro,
,, Porge a noi Donne più d'ogn'altra cosa
,, Bellezza, uenustà, gratia, e decoro:
,, Ella è primo elemento, a chi'ncomincia
,, La uia del Cielo, e nela stessa strada
,, E' cibo, a chi per lei dritto camina;
,, E dà fermezza stabile, e perfetta,
,, A chi perfetto è già vicino al fine.
Giac. Sì, che senza lettion de'sacri carmi
(Soleua sempre dir la mia Maestra)
Il tedio dela vita, e la fatica
Di lunga tentatione
Non si potria soffrire.
Clef. Il uago Rosignolo
Ci sia saggio maestro:
Quel uago Rosignol, che ne'più longhi
Pallori de la notte, e del'Aurora
Consola sè col pianto,
Consola noi col canto:

Onde con diligente, e risuegliata
Guardia l'voua riscaldi, e le preserui
Dal'aspe uelenoso.
Così, chi nel bel nido dela Mente
Il conceputo bene
S'ingegna, e brama d'adempir con l'opre;
Se non vuol che lo tedij il lungo corso
Dela vita presente;
E teme glielo infetti
Con praua tentation l'empio serpente,
L'Alma ad amar, la lingua al cāto snodi.
Giac. Come lo deuon far soauemente
Le caste Verginelle
Nele racchiuse, e sante,
Non sò s'io dica, ò paradisi, ò celle!
Clef. ,, Pensati, che nel Mondo oncia di bene
,, Non si fe mai complito:
,, Come non fa mai frutto,
,, Che pur mezzo maturo, o fatto sia
,, L'arbore, ch'è tra uia;
Poscia ch'ogn'un pietra le tira, o palo
E noi siamo, Giacinta,
Quasi pallide oliue,
Che non maturan mai, mentre si stanno
Nel'arbore attaccate
Benche sian di liquor pesanti, e nere
Ma di là colte, e fra se stesse unite
Dentro chiusa magione,
Quasi

Quasi con iscambieuol compassione
Temperando il calor l'vna del'altra,
Si conducono al fine
A la donuta, e uera perfettione
Giac. Di Giacinta così l'opra perfetta
Nõ mai fora, dir vuoi, mentre del Mõdo
Staraffi appesa al'arbore infecondo
Clef. Onde, benche tu senta in mezzo al core
Santo liquor di buon proponimento,
Stando cosi, farai qual fronde al uento:
Giac. Non sia così nò, mia Clesebia, e spero,
Ch'anzi mi staccarò dal secco ramo
Del secolo infelice,
E nela radunanza, e sacro monte
Di Sante Verginelle
Io girò lieta, come ceruа al fonte:
E dal'essempio, e dal'opere loro
Rauuiuato del'Alma il Santo ardore
Già maturo, e perfetto
Di questo mio desio
Renderò'l frutto, e l'opra a quel Signore,
Ch'è fabbro, e frutto, agricoltore, e Dio.
Clef. Perseueranza
Giac. Io non ne temo punto: hor prédi'l lume,
E andiam, ch'io uo'uedere
Quelle gran cortesie di mia sorella.

SCE-

Tilla sola.

ALlegrezza, alegrezza, nozze, noz(ze.
Signora, doue sete?
Mettete pure in ponto buona mancia,
E pensate una uolta
Douer'uscir di scuffie, e sparagrembi.
V'sete entrata? certo, haurà sentito
Rumor di nozze, e si sarà nascosa.
Potrà ben nominarsi auuenturato
Roberto, hauendo in casa
Vna Giouan si fatta:
Chè la bella Giacinta
Non fù già mai di quelle,
Che ci racconta la Signora a ueglia.
Io creder uo', che sia pur troppo uero.
Ch'una sorte di Donne oggi si troui
Così onte, e tionte, ch'esse nate
Paion dal animal, che gode intriso:
Perche nele schifezze, a guisa d'esso
Grosse, e grasse diuentano, e paffute,
Massiccie, e naticute, ch'a se stesse,
Vo' creder, le sian peso, e schifo, e noia.
Altre dice, che nascon dale volpi,
Onde, co'be' lor colpi
Stan sempre nel'auuiso,

E le

E se l'ira non nuoce, inganna il riso.
Ma quelle poi, che nascon d'una cagna,
Son da fuggirsi, che'l loro abbaiare,
E'l morder mai non cessa,
Ne cessa beringare
Quella lor lingua garrula, indefessa,
Ne men mi piaccion quelle,
Che schifan'ogni cosa.
Ne a lor chiare le stelle,
Ne a lor uega è la rosa.
Queste sempre suogliate,
Sempre attose, affannate,
Paion, com'ella disse,
D'una donnola nate.
Ma quelle, quelle paion da douero,
Come ben disse, nate d'un somaro,
Che di tal bestia al paro
Non mai recansi a far ciò, ch'altrui piac-
Se sforzate non sono, (cia
O non senton di sferza il tristo suono.
Quelle bellaccie poi, che fan del grande,
E spendon tutto il giorno in biondeg-
In pulirsi, in lisciarsi, (giarsi,
E sépre han uesti di nuouo apparecchio,
E che sempre a lo specchio,
Sépre a consiglio con mastre, e concieri
Si vedon volentieri,
Per sottigliare, e colorir la pelle,
Per

Per apparir più belle;
Somiglian, come disse, s'io non fallo,
Vn bardato Cauallo.
Infin da una bertuccia,
In mal punto pur dice, che ne nasce;
E quelle son, che nate
Di brutto ceffo, picciole, aggobbate
Star pur uogliono in uista ne' balconi.
Come uani pauoni:
San sempre ogni partito,
E a ciascun fascio san far la ritorta,
E per farla più corta,
Non mai fuggon l'inulto.
Altre ne fa la terra, ed esser ponno
Quelle ignocche, e melenze,
Che couano i tizzon ne le calcagna;
Amiche de la micca, e più del sonno.
Ma Dio ci guardi pure
Dale figlie del mare.
Che festose tal'hora, e mansuete,
E piaceuoli, e quete,
Hora tutte crucciate, ed orgogliose
Dispettose, arrabbiate, imperiose
Si mostran, come il mare,
Ch'hora in bonaccia, hor furioso appare
Ma, be le querce, e gli olmi
Fosser madri a le Donne, io non sapea:
Benche pensar douea,
Quelle

Quelle, che ſempre attendono a papparo
I buon bocconi, e tragugiare il vino,
Sian ſimili a le piante, che penſiero
Altro non han, che d'empire il paniero.
Ma la Signora mia bella Giacinta,
Se d'Animali è figlia,
E figlia sol d'induſtrioſa pecchia,
Ch'ella sol s'apparecchia
ad opre sante, e belle,
Non mai ſimile a quelle,
Che nemiche a la pace,
O noia, o nuoce lor lingua loquace.
Di quelle poi, che naſcon dale scorte,
Io non ne vo' parlare.
Per non mi u'inueſcare;
Anzi ch'io uo' pur gire
A cercar la Signora;
perche niun poſſa dire,
Che tra queſte cornacchie è Tilla ancora

SCENA TERZA.

Zabadonte, Arcerasto con altri demoni.

C Hancar, ſiam uiui, ch'io non lo cre-
» La chiara, ei non biſogna, (deuo
» O nel riso, ò ne guai

,, Abandonar la ſua fortuna mai.
Arc. Che dici poi di queſti buon compagni?
Paion di que' ſoldati,
Nela guerra ammalati,
E ſani, e ghiotti a partire i guadagni.
Lab. Ci aiuteranno a ſtare allegramente;
Si che più non ſi tratti
D'altro che di piacer, sù, sù giochiamo.

Qui (ſe piace) facciansi due giuochi di mattaccino, ed alla fine vſcendo Tilla dalla parte dell'Oraorio, ſi fuggono i Demoni.

SCENA QVARTA.

Niccoletto, ſolo.

Tilla, Tilla, e lei corre, Tilla, Tilla,
Sì, non la giongerebbe la ſaetta;
Tanto uia corre in fretta.
Deue ancor ella forſe
,, Hauer nel ſeno Amore,
,, Che ſolo egli, ch'è foco
,, Solleua i corpi, e dà ſpirto, e uigore.
Ed io mentre lo prouo,
Non lo capiſco, e'l prouo; anzi l'ammiro
In me medeſma, e dico.

S'io

S'io son fredda donzella,
Di tenerella età, d'animo breue,
Di forze imbelli, e delicate membra;
Come, come non temo
Girmene in questi panni, ed ogni rischio
Quasi mercar cō mia vergogna, e dāno?
Chi porge ardir cotanto?
Anzi chi fammi temeratia, e stolta!
Ahi, che solo è d'Amor la gloria, e'l uāto.
Ma che spero ritrar, misera, al fine
Da queste mie fatiche?
Da questi miei, quasi certi, perigli?
Io son nela Cittade,
Doue stassi mio padre, e benche forse,
Per hauermi lassata egli in Bologna
Tenera fanciulletta appo il fratello
Di mia Madre (che in Ciel goda quell'Al
Nō mi riconoscesse, com'io credo: (ma)
Pur tuttauia quei, che manda souente,
In casa nostra, e son da me ueduti,
E ueduta io da lor, pon facilmente
Raffigurar le mie fattezze, e'l uiso;
Con qual ragione adunque,
O Ricciarda, ti guidi
Oue l'honor s'arrischia!
„ Ahi, che d'Amor nela cieca magione
„ Non alberga Ragione;
„ E s'el tiranno Amore

„ E'insensato furore,
Tu Cor, tu mente mia,
Come chiedi ragion nela pazzia?

SCENA QUINTA.

Tilla, Niccoletto.

S'Ella (per non mi dar forse la mācia)
Dal'uscio dele rondin non è uscita,
Quà dentro non si uede.
Oh, bel fanciullo, e che buone faccende?
Se'uenuto a pigliar forse il possesso
In cambio di Roberto?
Nic. Ahi, che Roberto, il mio caro Signore
Ama di troppo amore
Questa uostra Signora;
Onde non soffrirà, ch'altri in suo loco
S'accosti, e scaldi a un si diletto foco.
Till. Oh il mio sennuccio bello,
A che far dunque eri quà dentro solo?
Nic. Per uoi
Till. per me ci sei? eh scorgiarino.
Nic. Per Voi, e dirui, che la bella sposa
E'di là nelo studio del Signore.
Till. Dissi ben io, che mi u'inchiapparesti
„ Oh come presto, e uolentier, chi ama,
„ Crede ciò ch'egli brama.

Nic.

E 'l Padre dela Sposa, e tutti voi
uoce di Ha incomodati, e sottosopra uolti.
dētro. Tilla, Tilla, non odi, cicalona.
Till. Ne uengo, andiam, che meglio,
E con più agio informarotti a pieno.

SCENA SESTA.

Arcerasto, Labadonte.

ECco q̃l grã brauaccio, ecco il grãd'animo,
Che a l'apparir di Tilla, e trema, e fuggesi.
Lab. Che sai tu, gaglioffone, ou'io sia stato?
E poi son forse il primo, che'n battaglia
Tratti col suo fuggir certa vittoria?

Gli si fa la fischiata.

Lab. Horbè, che c'è canaglia!
Arc. così suonasi
A' Capitan, che come te trionfano.
Lab Ahi tristi, scellerati, (re
Già non uoglio aspettar, che l'aspra, e gra
Sferza del gran Pluton ui sferzi, e rēda
Il rigido, seuero, aspro castigo
Per l'opre infami, ch'io con questa destra
Vi uo' pur castigar, quant'io più bramo,
Quãto la rabbia mia m'infuria, e'nfiam-
ma,

E poi tornare al'opra, onde corona
Son pur ſicuro riportare al fine:
" Che non cede l'Inferno, e non perdona.
Arc. Ma l'offenſor, che vuol l'altrui ruine,
Sanar ſi de' con queſte medicine.

Si battono confuſamente, ed alla fine precipitano per vn folgore mandato dal Cielo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tilla, Giacinta.

CErto ſtareſte freſca,
Se haueſte ad obbedire ad una ſerua
Solete pur, benche ſiate fanciulla,
Eſſer di voſtra teſta.
Non le ſapete dir, che religioſa
Si faccia lei, s'ella n'ha tanta uoglia?
Le Gentildonne non han compleſſione
Di far, com'ella fa, tante aſtinenze.
Giac. Eh, coteſti ſon gli atti,
Che fan per albagia queſte fraſchette,

Che

Nic. „ Oh come spesso auuien che s'allontani
„ Vi è più, quanto più amato.
„ Oh come ha le speranze, e'desir uani
Till. Senti bocchin saputo.
Quest'adūque t'insegna il tuo Roberto?
Nic. Anzi mi fa prouar; ma dite un poco,
Quanto è nobile, e bella
Questa nostra Signora?
Till. Soglion pur, come noi, gli huomini ancora
Spesso in casa parlar di lor faccende;
Come adunque nol sai?
Nic. In Bologna per certo,
E pur vi stetti'ntento,
Non diede inditio alcun d'essere amante.
Till. Tel credo, ch'ei m'ha uiso
Di nōn essere un'oca: ond'ei sapendo,
Che le giouan si prendon facilmente
Sotto pretesto d'esser sole amate;
Per adescar qualch'una,
Haurà giurato, ch'ella
E' la più uaga, e bella,
Che sia sotto la luna;
E che'l suo fido petto
Di lei sola è ricetto:
Insegna a queste genti
Trouar mēzogne, e poi uia trarle a'uenti
Nic. Ahi.
Till. che sospiri? mira, uh piccinello!

H Come

Com'è fatto finito!

Nic. Vn certo mal, che mi uà spesso al core,
Quasi mi soffocaua

Till. Sfibbia, sfibbia il giubbone,
Mostra, t'aiutarò.

Nic. nò, non occorre,
Che m'è passato alquanto;
Ma voi non rispondete al mio parlare,

Till. O per la strada almeno,
O' mentre, che'n Bologna
Hebbe l'auuiso da quel suo parente,
Di douer quà tornare,
Non ne disse mai niente,
Almeno a te, che ti suol tanto amare?

Nic. Saggio è pur troppo il mio Sig. Roberto:
Onde non piace a lui con la fameglia
Ragionare, e far ueglia:
Senza che in quello staante,
Ch'vdì tal cosa, e chè partissi'n fretta,
Iui non ero, e ritornato seppi,
Ch'io doueuo seguirlo, e a pena gionto
L'ho dentro a la Cittade,
E subbito ne venne a questo luogo,
Per trattar (come intendo) il parentado
Con la uostra Signora: e ben mi credo,
Ch'vopo gli fosse di non perder tempo:
Poiche più de quattro hore auāti giorno
Ha suegliato suo padre, e quà condotto:

Che tanti spossamenti
„ Chi vuole il paradiso,
„ Se lo guadagni, che nel resto Diò
„ Non guarda alcuno in uiso:
„ Hauendo a ciaschedun tanto potere,
„ Donato, che goder potrallo in Cielo,
„ Se u'aggionga con l'opra il suo uolere.

Till. Ma chi nel letto infermo
Giace, od è senza lume, o senza forze?

Giac. Meglio; perche chi fa questa, o quel'opra,
„ Ancorche santa, e buona,
„ Può temer, se sia grata al Creatore;
„ Però ch'ella procede
„ Da l'humano uoler cieco, imperfetto;
„ Ma chi nel letto giace
„ Soffrendo uolentier, questi è sicuro
„ D'oprar quel, ch'al Siguor diletta, e piace
E questo è, che m'induce in q̃ste Nozze
Tutto uoler, che i Genitor uorranno.

Till. O come son garbate,
O quanto obbedienti le fanciulle!
Infin, Signora, voi m'innamorate:
Ne mi posso tener per allegrezza,
allare una Canzone ala Norcina.

Clesebia, Tilla, Giacinta.

O Bene, o bene, e che sete impazzate?
Passa quà, Tilla, e uà dala Signora,
Che ti dimanda, indugia, indugia bene.
Till. presto, presto, obbedite quà costei.
parrebbe, ch'ella fosse
Qualche gran prencistana.
Clef. Io nò, ma la Signora è, che comanda;
Sì, si trattienti assai.
Till. vh, borbottona.
Clef. E tu, Giacinta, come comportaui
Queste pazzie? che uita ritirata,
Che diuotione a chi de' farsi suora,
(Si può dir) fra un'hora!
Giac. Tu sempre se', Clesebia,
In questi ghiribizzi, e capogirli
Di farsi Religiosa.
Credo, ch'haurem da fare,
E pur troppo da fare,
Se vorrem sodisfare a que' precetti,
Che ci diede il Signore:
E non ued'io, come cosa ui resti
picciolissima, e breue,
Che non douiamo ad esso,
O dala sua diuina Legge astretti,

O dala

O dala creatione, e Redentione,
O prouidenza, e protettion Paterna.
Di che, di che vuoi dunque,
Ch'io mi voti, Clesebia?
Cles. Ghiribizzi son pur quei, che tu dici.
Dunque si poco saggio è il Saluatore,
Ch'egli habbia messo adosso
Souerchio peso a le fiacchezze nostre?
Sarà si crudo, ed empio,
Ch'egli habbia caricato
Questo genere humano,
Perch'ei muora dannato?
» Ahi nò, che di natura è pur consiglio,
» Ch'ogni fera più fiera
» Nutra, & conserui, e non ancida il figlio
S'egli c'è padre adunque,
S'egli c'è redentor col propio sangue;
Ci uorrà leggi dare,
Sol per farci dannare?
Ah, che basta al Signore
Non farsi opre contrarie al Santo amore:
In paradiso poi
Ou'egli farà'l tutto in tutti noi,
In nodo indissolubile, e perfetto
Con si gran bene vniti
Sodisfaremo in tutto
Al diuino precetto.
Giac. Io son Christiana la mercè di Dio.

Onde non uolli dire
Così fatte pazzie;
Ma ben fuor di ragione,
Opposto a la Natura, opposto a Dio
Mi par; che deggia l'huomo
Priuarsi, di quel ben, ch'ogn'un lo stima
Fra' beni ottimo bene:
Appo cui son qual polue oro, e Diamanti,
Per cui sicuramente
Si discerne quest'huom dal'altre fiere,
Dico priuarsi, per cagion di voto
Di quella libertà, ch'è don del Cielo.
E poi, chi sia già mai, che ci consigli
Gire incontro a' perigli?
Cles. „ E 'uero, è don di Dio la libertade,
„ E a gli Angeli, ed a noi ne fece dono:
„ Onde chi può far male, e se ne astiene,
„ Merti l'eterno bene.
„ Il qual chi senza merito possiede,
„ Non ha quel fior di gloria accidentale,
„ Ch'è, tanto posseder, quāto l'huō merita,
Hor ritornando dico,
„ Che come il non potere unqua peccare
(Come auuenne a Maria Vergine, e Ma
„ La libertà non toglie, (dre
„ Così fermare, e stabilir col uoto
„ La propia volontade,
„ La stessa uolontá non ci si toglie.
Però

Però ch'ella s' inuia
A quella parte, a che fu pria creata.
Al periglio di poi, doue mai sempre
Si perisce, o si muor, non ti consiglio;
Ma là doue vn gran cor fido, e costante
Suol sempre superare
Qualunque sorte ria, che gli si oppone,
A questo ben ti esorto, e ti consiglio.

Giac. Ma se la Libertade
„ Cresce la lode, el merto:
Più di lode, e di merto haurà Giacinta,
Se libera dal voto
Ad ogn'opra, che faccia,
La cara Libertade applica sempre;
Che non haura, s'ella vna volta sola
Dona la suo Creatore la libertad?

Cles. Se'ti desse hora l'animo, Giacinta,
Da la dozzina uscir del'altre Donne,
Ti vorrei dimandare.
Ou'è più libertade,
O' in quel, che per gran tema di cadere
Non s'arrischia far uoto,
O in quel, che nulla teme, onde si vota?

Giac. Colui, che non fa voto. (desimo
Non par, ch'habbia dominio in se me-
Liber, come quel'altro, il qual si uota.
Ma che vuoi dir per questo?

Cles. Dillo tu.

Giac.

Giac. tu hai ragion, vi son rimasta
Cles. Pensa, e credi, Giacinta,
(Che pure il disse il mio signore, e spo
„ Egli non venne al mondo, (so.
„ Per far perire alcuno;
„ ma per saluar ciascuno;
„ Ne altro ad alcun mai facil più fia,
„ Per gire al Ciel, de la sua Santa uia.
Till. Ancor cicala questa sputa pepe.
Cles. Ecco Tilla, Giacinta,
Qualche di nuouo male
Porta ambasciate, ò figlia, che farai?
Giac. Mi guidarà'l Signore.
Till. Signora Sposa, il Signor Padre dice,
Che ui facciate bella;
Ch'hor', hora egli, e lo sposo,
E con altri parenti, ch'esso aspetta.
Verranno a visitarui.
Giac. Tilla, mentre io m'assetto,
Gira quà per le camare secrete.
E odi; e viemmi a dir, quand'egli viene
Till. Sapete, il vostro Sposo
manda con molte gioie, e belle cose
Quel suo bel paggio, fategli carezze.
Giac. Sì, sì, uà uia; andiam'hora, Clesebia,
A pagare il tributo,
E dimandare aiuto
A la superna Maiestà Diuina;

Cles.

Alef. Sì, che questo sia'l giorno
Celebre a te di morte
O pur di uita, e di trionfo adorno.

SCENA TERZA.

Niccoletto solo.

Amore, odio, vendetta,
Perfida Gelosia,
Passate con mortifera saetta
Quest' afflitt' Alma mia,
Che non può dar ricetto
In un sol ponto a tante furie un petto.
Ma lassa, oue ne uai, cieco desire,
Se perdi col morir quella cagione,
Che contr'ogni ragione
Ti forza oggi seguire
L'essecrabil di morte empio martire;
O bramata bellezza,
O nobiltà felice,
O potente ricchezza,
O cara giouanezza,
Perche contro di me cangiar ui lice,
Ch'altrui beate, e me fate infelice?
Ma stolto è, chi ui prezza
E tu Roberto amato,
E tu, fiero destino,

E tu, contrario fato,
Amor disamorata.
Come contro di me dritto il camino
Sempre tenendo dal primo mattino,
Non ma cangiate stato?
Oh d'ogn'acerbo duolo,
O d'ogni rio martir pena piu forte,
Te sol desio, te solo,
Oh dura, o cruda, o inessorabil morte.

SCENA QUARTA.

Tilla sola.

AHi sconsolata, ahi rouinata Tilla:
Vh, che peccato un Gionane si fatto
Cader morto in un tratto
Senza pur forse dir: Madonna, aita.
Piccinello, a dir morto?
Sta, par sentirgli palpitare il core:
Se ci fosser costoro,
Che m'aiutasser, lo vorrei spogliare.
Ch'un pochin di ristoro,
Non può, se non giouare.
Poh, non si vede, o sente pur nessuno.
Insin non uo' patire
Di lassarlo morire.
Vo'sfibbiargli'l giubbone,

Che

Ch'io le mandai con tante cose Sante.

Clef. Sarà dunque Ricciarda? oh Giesù buono

Giac. S'è Ricciarda, nol sò, ma ben sò certa,
Che queste son le stesse,
Ch'io mandai à Ricciarda.
Oltre che questa faccia, e questo petto,
Queste si ricche gioie, e quel ch'è peggio,
Questo uenirne adesso di Bologna
Dan molto pensare.

Clef. Che si potrebbe far. per lsgannarci?
S'ella pur rinuenisse.
Giacinta, quel ritratto,
Che mandaro a tuo Padre i suo parenti,
L'hauresti tu per sorte?

Giac. Oh come dici ben, l'ho nelo scrigno.
Aspetta; l'uò per esso

Clef. Ecco i frutti del senso, ecco del Mondo
Le bramate bellezze,
Le stimate ricchezze,
Che uaglion sol, per far più graue pondo.
,, La Modestia, e l'honore,
,, E'l pudico rossore
,, Son le ghirlande, e'fregi,
,, Sono le pompe, e'pregi,
,, Dati dal sommo Cielo al sesso nostro
,, Di maggior pregio assai, che l'oro, e l'ostro

Giac. Che ci occorr'altro; eccola qui del pòto.

Oh

Ahi, che farem, Clesebia ?

Clef. Se a te paresse, a me parrebbe il meglio
Di condurla quà dentro;
perche si fatto mal non si palesi.
E dar conto sen deue al Signor Padre;
Accioch'egli dipoi con sua prudenza
Vi proueda a suo senno,

Giac. Ahime dolente: oh ch'afflittione intensa.

Clef. Taci, taci, e fa presto, che a me pare,
Ch'ella rinuenga, alza, alza.

Giac. ohime la pesa,
Buon per me, ch'è uicina.

Clef. o male auuezza.

Giac. eh spedisce, camina.

SCENA SESTA.

Tilla, Spagnuolo con la testa sopra'l muro del giardino.

LAssar cosa si bella, e a me si cara
In mã di belle dõne, e quelch'è peggio,
Con dubbio, ch'ei si muora,
Ed io starmi a cercar del'altrui cose?
Non si può, non si può, gridi a sua posta
Ohime, che põgimenti, ohime, ch'affãno.
„ Han ragion questi Amanti a dir, ch'Amore
„ E' sfrenato furore.

„ On-

Che a tali suenimenti l'aria spesso
Suol dar consolatione,
Mira la bella pezza? e queste perle!
E questi son denar, sì cagnarino
Ha tante cose, e stà per seruidore?
Ma Dio uoglia, Dio uoglia,
Che non l'abbia furate al suo padrone.
Dite poi farò cosa,
Che starà sempre ascosa.
Le uo' rimetter dentro a la camicia,
Perche non sian uedute,
E forse conosciute
Dal suo padron, se quà uenisse a sorte.
Questa dunque è camicia da tuo pari?
O petto delicato, o bianco, o bello,
Se' carne, o dipintura!
Tilla, stà salda, e dura,
Ch'oggi se' Santa, se stai a martello.

SCENA QUINTA.

Giacinta, Tilla, Clesebia.

Tilla, che fai, che hai fatto?
Tlil. Pur ueniste in buon'hora.
Venite, caminate,
Se volete uedere
cose di gran pietate,

di merauiglia insieme, e di piacere.

Giac. Io uedo, e che piacere!
Ohime, come è costì coresto morto?

Till. Quest'è il paggio, ch'io dissi.
Che mandaua lo Sposo,
E quì l'ho ritrouato
Morto, come uedete, o tramortito,
Ma mirate, Signora,
Le belle cose gli ho trouate in seno.

Giac. Che pezza è quella? ò mira là, che uezzo

Till. E che camicia: mirate, Signora,

Giac. Clesebia, che ne dici?

Clef. Sì, sì fate, che'n tanto
Venganò al'improuiso queste genti.

Giac. Tilla, uà doue, t'dissi, uà digratia.

Till. C'andarò; ma, Signora,
Nol lassate morire in questo modo.

Giac. No, uà pur via: che tene par, Clesebia

Clef. Io t'accennauo a posta,
Per mandarne uia Tilla; ch'un pensiero
M'è uenuto sì strano nela Mente,
Che stupir ti farei, s'io tel dicessi.

Giac. Non già peggior del mio.

Clef. Purche non sia lo stesso.
Questa pezza di stomaco (una uolta)
E' quella, è quella stessa,
Che mandasti a Ricciarda tua sorella

Giac. E questa è quella croce.

ch'io

,, Ond'hor prouo anchor io, che chi l'ha in seno

,, Inuã se gli apparecchia occhiale, ò freno.
pur, tal rimedio alfin fosse a la Morte.

Sp. Zi, zi, zi.

Till. Intanto il paggio mio uiuo, ne morto
Quà non riuedo, ed è ben chiuso l'uscio
,, Non uorrei pensar mal; mà l'occasione
,, E' sagace sensal de' sensi humani.

Sp. Zi, zi, zi.

Till. Stà, mi par di sentir, ch'egli m'accenni
doue s'è'l mio Dolciato?

Sp. Zi, zi, zi. Tilla, Tilla.

Till. Infin nol sò vedere; uh, uh, San Tisbe
m'aiuti, uh che paura uh non ha uiso
D'un di quei dell'Inferno?
Spagniuolo maledetto: ohime che tretta:
Pensa, se niente più mi ricordauo
Di questo farfarello, ero in tal furia,
Che non haurei guardato in quello stan(te
Ne Spagnuol, ne Franzese.
Come ho d'accomodar la hor con costui?

Sp. Zi, zi, zi, zi.

Till. Sì, fà ben la Ciuetta.
Bisogn'andarui, e leuarsel dinanzi.

Sp. Señora Tilla, no por otra cosa
Me aueys a qui traido;
Sino por que yo fuesse esta noche

Guardian del Iardin vueſtro?
Dadme liçençia alomenos que yo
Pueda guſtar de aquellos
Sabroſiſſimos fructos.
Till. Se Voi quel foſſe ſtato, ch'io bramauo',
Poteuate da Voi ſenza licenza
Coglierli, ch'eran uoſtri
Sp. Soy, eſta noche eſtado a qui aguardandos
No ſaliendo ſi quiera
Vn tanticco de ſu amaeſtramiento
Y no he hecho lo que deſſeaua?
Till. Scendete, ch'è homai giorno,
E fate preſto, e pian, che non cadiate.
E udirete il tutto.
Tu ſe' fanciullo sù, và pure a ſcuola.
Se non, ch'altro ho nel capo,
Voleuo eſſer pur io la tua maeſtra.
Fate pian, fate pian, uolete aiuto?
Sp. Ha, ha, ceir V.M. me haze,
Si no fueſſe porno hazer ruido,
Y nó recoler Iente
(Lo qual ſeria contrario
A lo que deſſeamos)
Querria haſerle ver coſa, que nunca
Sinduda en ſu vida no a oydo
Y ſabria deſto
Que meneſter tendria de ſu ayuda
En abalar a balo

De a quella poca agllí de paredilla
Barreos Baralas, que de llana tierra
Todo cargado de pesantes armas
Vn salto despegando passo ençima
Delas murallas dela fuerte Ostende
Si quiera sin tocar tan sola piedra
De a quella tan alta muralla,
Y el suel dela Ciudad tocando a penas,
De nueuo otro brinco despegando
Se arrebatto en el campo
El Capitan Jeneral enemigo
Sin mal, ni daño algun ni suyo, ni mio,
Menester hauia aqui de una donzella?

Till. Vh Signor, le gran cose.
Mi par ueder que' poueri pulcini
Di que' contorni, e le' lor mamme ancora
Fuggissi come tante spiritate,
Per iscampar da così gran nibbiaccio.
Peraria eh! che se pur nel colombaio
Ho da salir, par che mi manchi il core
E fo così, così come nel sonno,
Quando sogno uolare.

Sp. Ea que esto no es nada,
Ni quiero star agora arecontalle.
Mis prueuas porque deue el esforçado
Con los espanctos delos propios hechos
Esforçar a otros a hablar de si

No con alabamientos.
Materia a otros dar de ser burlado
Mas al nuestro proposito passemos.
Que es lo, que ha sucedido?
O que nuestro desinio a estoruado?
Till. Il dirò'n due parole;
Però ch'ogn'vn di noi deue spedirsi.
E' tornato, Roberto, e'l Signor Mario
E' sù seco su Palazzo, oue ui aspetta.
Il resto con piu agio,
O da esso, ò da me poi udirete.
Sp. Aunq́ ami de gran contento fuesse,
Y de comodidad esta partençia,
por honra suya toda via me huelgo
Mas q́ ansi su fin hauida haya.
Quiero yr a uestirme
Los uestidos del dia, y en un salto
Serè donde vos soys.
Till. Signor, nol fate già: ne vel pensate
Di portarmi per aria,
Che mi parrebbe propio
Esser portata uia da malatasca.
Sp. O como su merçed es semplizitta
Digole q́ serè aqui en un momento
Till. Così fate, o balordo,
Come questi ciarloni hanno il lor pago.
Che se pur per disgratia
S'abbatton'una uolta a dire il uero,
Gli

Gli è messo, da chi gli ode,
In ciurma, e in frotta del'altre bugie,
Con danno loro, e con lor pena, e scherno

SCENA SETTIMA.

Giacinta, Clesebia, Ricciarda.

Dolce, amata sorella, (le vesti
Hor, ch'al bel uostro uolto ancho
Sono in parte conformi, a me si bella
Apparite, e si vaga, e si leggiada,
Che Roberto non pure;
Ma si diria felice anch'ogni prence
D'hauerui per isposa; e'l Signor Padre
Haurà più caro assai qui maritarui
„ In Siena, che'n Bologna. poich'Amore
„ Le saette da longi
„ Più crude scocca, e più n'accende il core.
Cles. E così uerso uoi merauiglioso
Conoscete, e pietoso il Saluatore;
E contro il rio serpente
Scorgete onnipotente, e in tutto saggio.
Però che'l mezzo stesso,
Con cui uolle l'astuto malabranca
Condurui al precipitio del peccato,
Adopra Dio, per Voi render contenta.
E par, che malarasca,
Non per seruigio suo,
Ma per seruigio vostro, e del Signore

Per obbedir gl'onnipotenti cenni,
V'habbia condotta in così strana guisa
A d'isposarui con l'Amante amato.
E per farla complita in ogni parte:
Quel che forse credeste al'honor uostro
Più periglioso, e crudo al debil petto,
Più soaue lo rende, e più sicuro.

Ric. E uoi, sorella?

Giac. Ed io, poich'al Signor cotanto aggrada
Volermi per isposa,
Quasi Diuina cosa,
Per non macchiar fra questo secol rio
Quel, ch'è sacrato à Dio,
Starommi lieta in breue cella ascosa.

Ric. Ond'è, sorella, che si procacciate
A voi perpetuo bene,
A me perpetue pene?
Crediate pur, crediate,
Che ueduto lo scorno,
Ch'ha fatto in questo giorno
A me meschina il Mondo, e la mia sorte,
Ch'io da cosi fallace instabil corte
Ho stabilito, e fermo
Viè longi andar, se gir douessi a Morte.

Giac „ Morte, che à ciaschedu si par commune
„ Pur la distingue al fin longa memoria
„ Di biasmo eterno, ò di perpetua gloria.

Clse. Se morirui da uer mi promettete,

Vn'arca far uiluo', dentro la quale
Bella ui manterrete in sempiterno.
Giac. Che dici tu di Morte?
Son bei conforti questi.
Clef. ,, Quelle Tignuole, e uermi,
,, Che rodon nel sepolcro i corpi morti,
,, Sono a noi uiui le concupiscenze,
,, Che rodon questa carne.
La qual s'è, come credo, e come dite
Mortificata in parte, io ui consiglio,
Datela in sen dela Verginitade;
Che qual cassa di cedro, o di cipresso
Pura ui manterrà la mortal salma,
E sù nel Ciel farà beata l'Alma.
Giac. ,, Sì, che qual giglio a ponto
,, E la Verginità, che integra, e schietta,
,, Dà decoro, e beltade, e spira odore:
,, Ed è cara, e diletta
,, A Dio per il purissimo candore;
Ma si come il bel giglio,
Se sia percosso, e pesto,
Perde la sua beltade.
,, Così spira fetore ad ogni gente
,, Quella stolta Donzella,
,, Che la Verginità ridusse a niente.
Clef. ,, A l'hor, ch'entro a le spine
,, Di modesto rigor, che tra le fronde
,, In un s'apre, e s'asconde

,, Su l'hore mattutine
,, La Verginella Rosa, a tanto honore
,, Cede ogn'erba,ogni fiore:
,, Ma s'a dolci rapine
,, Cede infelice i suo'pregiati honori,
,, Ecco cede anco il pregio al'erbe,a'fiori.
Ric. Deh mia Clesebia,e Voi dolce sorella.
Guidate per pietade
Al'eterna Bontade
Questa smarrita,e stanca pecorella.
Giac. Vi dà l'animo forse
Di farui Religiosa?
Ric. Se possuto ho del Mondo
Portar sí graui pesi,
Come fia,che mi pesi
Il giogo di Giesù leue,e giocondo!
Deh ui prego insegnate
A questa peregrina,
Per doue si camina
A la felice,e beata Cittate.
Cles. Quel'Arbor si fecondo,
Il cui soaue odore ha uirtù tanta,
Che gl'attoscati draghi
Discaccia,e noi diletta;
,, Quasi Verginità,cui tanto abhorre
,, L'Inferno,e al paradiso,è si diletta,
,, Insegn'altrui,come adoprar si deggia.
Giac. Clesebia,è forse il cedro

Coteſto arbor ſi bello, e ſi pregiato? 86

Cleſ. Il cedro sì, quel'arbore diuino,
Ricco di ſempre uiue, e uerdi fronde,
Ricco, bello, ed amato
Per la ſoauità de' uaghi fiori,
E poi più grato, e ricco, e più fecondo
Per gli pomi onde è carco, onde ſi adorna
Queſto col pomo ſuo, che preſso a' grani
Tien'acido il ſapore, e fra la ſcorza
Ha'l dolce, e ne' ſuo' mezzi è temperato,
Par certo dir ne uoglia,
„ Sia piaceuole, e dolce
„ In conuerſando altrui la Verginella,
„ Ma nel'interno poi dela ſua Mente
„ Sia timida, e penſoſa, e contro il corpo
„ Ne ſia troppo aſpra, onde s'infermi, e pe-
„ Ne troppo delitioſa, (ra,
„ Onde diſciolta ne periſca l'Alma.

Ric. Donne, felici voi, voi ſacre, e ſante,
Se per alzarui al Cielo,
Vi ſon maſtre, e ſon guida, e ſcala, e ſtelo,
Fin le inſenſate piante.

SCENA OTTAVA.

Tilla, Giacinta, Ricciarda, Cleſebia.

ECcoli, eccoli, Spoſa,
Signora Spoſa, ecco tutta la gente.

Giac.

Giac. Quelli dal' Indie ancora?
Till. Basta, son tante, tante;
Ma questa d'und'è ntrata?
Ho pur guardato ben da ogni parte.
Ric. O vedi come se' poco auueduta.
Till. Vh Madonna, mi pare!
Giac. Dimmi, Tilla, chi u'è, u'è Donna alcuna?
Till. Quando, ch'io dissi tanta, tanta gente.
V'è la Signora Ersilia,
Vostra cugina, e u'è la bella sposa
Sorella di Roberto uostro sposo.
E vengon tutte innanzi le più belle
Di mano in mano, e doppo loro alquanto
(Si come udito ho dir) uerrà lo sposo
Con una bella man di Giouanetti,
Ma non belli però, quanto il suo paggio.
Signora, che n'è stato?
Giac. Tel dirò poi, ma serra pria quel'uscio,
Donde pur hor ueniſti.
Clef. Giacinta, e che vuoi fare?
Dunque chiuder la porta in frõte al padre,
Contro la Madre, e contro a tai Signore!
Che mal creata figlia: o che sciocchezze!
Par ben che poca speme
Habbiamo in Dio, che ci diè pronta aita.
Giac. Clesebia, dici bene, il tutto è uero;
Ma non deon fuggirsi i gran perigli?
Tu sai, ch'ho meco il sẽso, e qui Ricciarda

All-

„ Ancho sai, come stassi, è facil cosa
„ Sueller la breue marza, che pur hora
„ Annestò rozza mano.

Clef. Ahi come poco credi, e poco uagli.

Giac. E però temo, sai,

Clef. „ Che può temer, chi con Giesù s'unisce?

Giac. „ Di non si disunir, si può temere.

Clef. Oh Dio, che s'habbia à dir, ch'una figli-

Ric. Dolcissima sorella, (uola
Pensate un pò, se sia decente cosa
Gire a la Religion senza parenti,
Forse con loro sbeffo;
Mentre u'han destinata ad altre nozze.

Giac. Questi mi destinaro a sacre Nozze.
E m'essortaro, e mi pregar souente.
A queste in questo giorno,
Come mi destinar, così men uado.
Ad essi (e mene spiace)
Che di beffare Dio non han curato,
Il guiderdone è dato.
Voi, sorella, se pur non si conuenga
Ciò far, forse credete:
Quà vi restare, e riuedrenci poi.

Ric. Sia longi pur dal creder uostro, e sia
cibo di crude fere
Questa uil carne mia,
Pria ch'io cangi parere.
E se tanto hebbi ardire

Senza licenza del mio dolce padre,
Quando scesi del senso al'ime ualli,
S'hor non uolessi senza
Il suo paterno vale,
Salir dela Virtude il sacro monte:
Ben creduta sarei troppo modesta;
Anzi troppo molesta
Al'honore, ed al'Alma,
Del Cielo indegna, e del'eterna palma.
Till. O'sentite, che picchij, apro, Signora?
Clef. Figlie, il romore è grande,
E forse tentaranno a uiua forza
Aprire, o per altronde
Cercheranno l'entrata: onde fia meglio,
(Già che cosi ui piace) uscir uia tosto.
Till. Ahi maledetta lingua;
Giac. Tu dici certo il uer, corriam, Ricciarda.
Clef. „ Qual si sia picciol neo macchia, ed adõ-
„ E d'uno amaro fel minima stilla (bra,
„ Tutta offende, e fa uil dolce uiuanda.
Onde men forse a Dio l'opra gradita
Fora di queste Nozze,
Se di tal neo macchiata a lui si dona.
Giac. Traditrice Clesebia;
Così tradisci, e l'Amicitia, e Dio?
Clef. Conosci tu più tosto
La lealtà, che a te conseruo, e a Dio.
Ric. Deh cortese, Clesebia,

mici dial Clesebia, ahi non aprire,
Non aprir per pietà, ch'a la mia morte
Differri il uarco, oh inessorabil parca.
Ahi lassa, hor la mia colpa, e'l graue fallo
Tutto chiaro riscerno, e l'Alma auuezza
A la Virtude al'honorato, al bello
Quindi cerca fuggire: hor che fiè quando
Del saggio Genitore
Veggia l'antico, e uenerando aspetto
Ahi, ch'è'l pensier noioso.
O caro, ò desiato, o dolce Padre,
Da Voi, che si bramai, fuggir pur deggio.
" Si, che l'alma Natura
" Con la materna cura
" Là' ue la forza ceda, oue'l consiglio
" A improuiso periglio;
" Per ischiuarlo al fin, ne manda al core
" Del duol gli sproni, e l'ali del timore.

SCENA NONA.

Solpitià, Clesebia, Tillo, Adoardo, Ciacinta.

DI molto garbo in uero
Hā queste falimbelle in far le burle
Almen, Clesebia, tu che fai la Santa,
Nol doueui però mai comportare.

Cles.

Clef. Altra ſcuſa, o diſeſa
Non prendo indiſcolparmi,
Che l'eſſerui quì Tilla in teſtimone.
Till. Ma chi le ha tanto cicalato intorno,
E tanto raggirata, ch'a la fine
L'ha pur condotta a farſi Religioſa?
Clef. Piaceſſe pur'a Dio, ch'io ſi poteſſe.
Fu pur Gieſù, che a Santo amor l'acceſe.
Ado. ,, Ella non dee ſauer, che'n ogni ſtato
,, L'huom ſi puote ſaluar. s'ei ben s'adopra.
Clef. Ma fra tanto ueggiam, che chi tra uia
Porta'l Criſtallo, e lo percote, e'l frange,
E lo conſerua, chi'l naſconde, e ſerra.
E uedonſi le timide colombe,
E' timidi animali
Aſconderſi negli antri,
Per toglierſi'n tal modo
Da repentina morte: onde Giacinta
Per non franger la Mente, e per ſeruare
Immaculata l'Alma,
Dela Religion nela cauerna
Promeſſo ha di celarſi.
Ado. Cauerne a ponto, oue crudi ſerpenti
Dimorano, e tai son forſe le ſuore.
Clef. ,, Coteſte ſon da Dio là conſeruate
,, De le migliori ad eſſercitio, e proua.
Ado. Baſta, baſta, a me piace, e forſe ancora
Piace al Signor, che la mia ſaggia figlia

Altri frutti gli renda, e così uoglio.

Giac. Signor Padre, egli è uer, che'l mio uolere
Soggiace al uoler uostro;
Ma in cosa nò, che al mio Giesú dispiacia

Sol. Anzi a Dio piace sì, ch'egli il comanda.
Non l'udisti poco è, dolce figliuola?

Giac. Ma lece forse in uno stesso ponto
Con due sposi legarsi al Santo giogo?

Till. Odi queste beate,
Come sanno ben fare il fatto loro!

Giac. Se ciò non lece, sia d'altrui Roberto,
che già d'altro è Giacinta, a cui non pure
Donat'ho l'amor mio, l'Anima mia,
Ma la mia libertà tutta sacrai.

Sol. „ Ciò non cred'io, che non ci lassa il senso
„ Ala sua depressiō correr sì'n fretta.

Giac. Conobbe la Ragione
La tirannia del senso, onde al'inuitt
Fortezza diede il Regno, ed hor p quella
Senza tema di guerra impera, e regna.

Ado. Questo bramaua il tuo Roberto a pont
Hauer per sua Consorte
Donna, che al senzo imperi; e si com'egli
Non ha nel'età sua, chi lo pareggi,
Così Donzella hauere
Più d'ogn'altra eminente, e generosa:

Giac. Tal non sō per me stessa, e chi tal femmi,
„ Mi feo per suo seruigio; ond'huō mortale

„ Sposa

„ Sposa eletta da Dio
„ Ne può, ne dee tentar, ne sperar deue,
„ Ne uolgerui il pensier, non che le luci,
Se non brama, che'l Ciel tosto gli nuoli
Con pena temporal, con pena eterna
La uita temporal, l'eterna uita.

Sclp. Eh Giacinta, tu scherzi.
Giouá, quale hor se'tu, modesta, humile
Haurà contro'l uoler de genitori
Tanta licenza presa?

Giac. Come licenza! se più uolte spinta
Vi fui dal Signor Padre,
A cui renderà Dio
Amante, e sposo mio perciò in ete no
Eterno premio, ed io perpetue gratie.

Ado. Pur troppo è uer; ne già di lei mi doglio.
Ahi perfida auaritia, oue m'induci?
Tu me quasi in catena
Tenēdo; hor fai, ch'io brami, anzi comādi
Ch'io forzi la mia figlia
A consacrarsi a Dio, ed hor m'alletti,
Che al Mondo la condanni!
E se pena mi diede
Al'hor, che di Giesù schiuò le nozze,
Hor che dal Mōdo fugge: oltre à la pena,
Me disleal dimostra, e nel mio petto
L'antiche afflittion tutte rinnuoua.
Infelice Adoardo, oue ti troui?

Man-

Mancarai di tua fede a casa Ormanni?
Di nuouo destarò l'antiche liti?
Priuarò la mia figlia
Del ben uerace, e del'eterna gioia!
A Dio torrò così gradita sposa!
Solp. Oh Giacinta, o figliuola,
Esser vorrai sì dispietata, ed empia,
Che renda al Padre tuo, d'amore in uece,
Odio micidiale?
E'n vece di quel ben, ch'ei t'apparecchia,
E dela vita in vece,
E del'esser, che pria da lui traesti,
Renderai al meschin disnore, e morte?
Giac. Mie Madre, io ciò non uolli, anzi hò cre
Al pensier sodisfare, ed al uolere (duto
Del mio cortese Padre, e quel che dianzi
Mi diceste di sposo, io mi stimauo,
Che contro il uoler suo, com'altre uolte,
Fosse sol desir vostro: hor del suo male,
Che rimedio d'altronde hauer non puote
Che da uiè peggior colpa, e peggior male,
Mi duol così, che ne sospiro, e piango.
Ado. Irreparabil pur fiè la mie pena,
Se de' prender ristoro
Da sì difforme errore
D'offesa maiestà Regia, Diuina.
Solp. Solpitia tribolata,
Sconsolata Consorte, afflitta Madre,

Donna punta, e trafitta,
Lacera, e trapassata
Da tante lance, e strali
D'inusitati mali
Ado. Ah, lusinghiero senso,
Pur m'hai condotto al fine
A quel cieco intricato laberinto,
D'onde per iscampar, sol fa la scorta
O morte, o brutta infamia, e dishonore,
O sacrilego errore.
Giac. Ahi sensual pietade, empia, e crudele
Contro la pietá uera; hor uanne, e molce
De le mondane Donne il petto, e l'Alma
,, Ch'odia se stesso, e l'Alma sua condanna
,, Chi per se stesso l'ama, e non per Dio.
Cles. Se non disconuenisse
Fra tai calamitadi, e tante angoscie,
Fra persone si meste, e sconsolate
Mescer pensier donnesco,
Per altro calle trouarei l'uscita
D'un tanto auuiluppato laberinto.
Ado. ,, Si compiace il Signore,
,, Per abbassar la uil superbia humana,
,, Darci con basso mezzo alto ristoro;
Solp. O diuota Clesebia,
Rileua per pietade
Questa cadente vita.
Ado. Donde haue la radice

La speme, che ci dai, saggia Clesebia?

Cles. Dirovi, che'l fondamento ha saldo, e forte,
Per cui l'honor, la fama,
Per cui la uita, e'l diuin culto insieme
Conseruarassi integro.

Ado. Quāto è profondo, ò Dio, vostro cōsiglio.

Sol. Dillo, s'hai pietà, di tosto.

Cles. Se Roberto è Christian, s'huomo è gentile
(Come dubbio nō u'è) ne mē fiè dubbio,
Ch'al diuoto pensiero
Di pura Verginella,
E ch'al diuin uoler sarà conforme;
Ma per fare ancho pago
Quel foco inestinguibile, inquieto,
Che ne' Giouanili petti il senso accende:
Ricciarda uostra figlia,
Che non lungi da noi dimora, ad esso
Darete per isposa,
Che (per quel, ch'io mi creda)
E non men di Giacinta a lui gradita.

Ado. Come!, che cosa dite?

Cles. Oltre che in tal maniera
Dal'honor di Ricciarda ogni uil macchia
Torrete. *Giac.* oue s'ascose
L'afflitta, e sconsolata mia sorella?

Ado. Ohime, m'ha forse di Giacinta il caso
Ottenebrata si la mente inferma,
Che sol di tema, e duol uede i fantasmi?

O pur quel, ch'odò è uer? dite, ch'è stato?
Till. Hor', hora, ho preso il pôto, hora la ĩtẽdo
Signor padron, fuggita è nel giardino
Vna, che con Giacinta era qui dianzi,
E la chiaman Ricciarda; ed a me pare
Tutta, tutta quel paggio,
Che menato lo sposo ha da Bologna.
E che sì, che sarà la uostra figlia,
Che in questa guisa, per burlar Giacinta,
A posta, per trouarsi ale sue nozze,
Sarà uenuta a Siena, oh Giouanacce.
Ado. Così dunque rimedij, iniqua sorte,
Così n'alleggi i tormentati petti!
Ancher viuo è lo spirto, e uiuo è'l core
Col mio perduto honore?
Ah Roberto, Roberto;
Anzi o stolto Adoardo, ch'un nemico
T'hai creduto cortese;
Ma caro honor, che caro, ancho perduto
Mi se', deh aspetta, aspetta, eccola uita
Di cui tu se'la vita,
Che per te rileuar, se stessa annulla,
Che per te rauuiuar se stessa uccide.
Sol. Oh mio Consorte, ohime mia cara speme
Ado. „ Lassatemi morir, che dee'la vita,
„ Per dar vita al'honor, lassar la uita,
Solp. Ma prima odasi il uero;
„ Accioche'l furor cieco,
„ Ch'ala

„ Ch'a la vita è nemico, in un dirupo
„ Non precipiti'n un l'honor, la vita.

Ado. Troppo, troppo ũdij lasso: onde Dio uoglia,
Che la vostra pietade
Non faccia il tristo Padre
Micidial dela sua propia figlia.

SCENA DECIMA.

Angelo di Giacinta, con altri Angeli.

ODo già'ncominciar nel Paradiso
Gli allegri canti, e l'armonie soaui,
Che l'alta Sapienza a' sacri spirti
Haurà fatto palese
Di Giacinta l'acquisto, e di Ricciarda:
Perciò, sacri Compagni, a' canti loro
Accordiamo ancho noi la cetra, e'l canto;
Onde con più solenni melodie
S'empian di gioia, giubbilo, e contento
Le Sacre Gerarchie.

SCENA VNDECIMA.

Angelo di Clesebia, e gli detti.

CRescete ancho le musiche, e' concenti,
E raddoppiate i chori a cento à mille,

Ed habbian queste feste
Doppo l'eternità principio eterno,
Ang.G. Sia giocondo ancho à uoi; Nūtio felice
Crescer l'hauuta gioia
In raccontando il tutto a parte, à parte
Del'hauuta Vittoria.
Ang. C. Al'hor da nessun termine prescritto
Fia'l giubbilo, e la gioia,
Che pel mio raccontar ueggia ripieni
Voi di letitia, e gioia.
Palese ei u'è, come le due fanciulle
Tosto che con Eroicha fortezza
Vollero Dio, di sua fortezza Dio
Fe parte a le sue care, e pure agnelle:
Con la qual di lucifero crudele,
Dela carne insidiosa, e falso Mondo
Hebber Vittoria, e trionfar felici:
E l'adirato, e tempestoso mare
(Che tal parean la Genitrice, e'l Padre)
Placaron tosto, e feron paghi, e lieti.
Ang.G. ,, O fortezza inuicibile, e costante,
,, Che'l caso uinci, e la fortuna, e'l fato:
Deh perche non dimori
Fra questi infermi cori
Del'human seme? onde con tua costanza
La costante incostanza
Vincan del Mondo, e'l uacellante stato?
Ma che parue al buon Padre
lui

Iui trouar Ricciarda ?
Ang.C. Com'*h*uom tra folta nebbia, o negro fu (mo,
O fra densa caligine rauuolto,
Non c*h*iaro scerne il volto
Di figlio,o sposa amata, e pure Amore,
E pure ami co sangue il fa dubbioso,
Se ne staua Adoardo,
Al*h*or,c*h*e la sua figlia
Ricciarda à piedi suoi cadde dolente.
O per timor del uenerando aspetto,
O dal rossor del poco *h*onesto caso,
O da grande *h*umiltà,non saprei dire.
Pur le parole sue dier segno aperto
Del dispregiato mondo, e c*h*e gran ma- (stra
stra ne'sacri libri,
E del Santo uoler del Sacro sposo
Contro il suo senso essecutrice austera.
Ang.G. Diteci come.
Ang.C. Ella à guisa d'*h*uom giusto
Accusò l'error suo con la sua bocca,
Per essere appo Dio giustificata,
Se pur dal'*h*uom dannata.
Ang.G. La dannò dunque il Padre ?
Ang.C. No,c*h*'ei ben saggio in un girar di Mè- (te
Veduto il tutto,e forse del Signore
Conosciuto il Consiglio, à braccia aperte
Riceuè la sua figlia ;
E con dolce sermon;ma pieno,o graue

A Ricciarda diè spirto insieme, e tema.

Ang.G. E l'amante Roberto?

Ang.C. Roberto al discourir di sue menzogne
Al cospetto di quella,
Ch'esso ingannat'*h*auea,
Rammentandosi forse in quello istante
De'trascorsi discorsi
Fatti col paggio suo contro lui stesso,
E uento di uirtù, uento d'amore.
Scorgēdo il toruo sguardo, e'l uolto irato
Del suocero Adoardo,
E parendogli udire
Vn certo mormorio d'onta, e dispregio
contro di sè, sotto sì graui some
Quasi cadde il mesc*h*in lāguido, e morte
Ma tosto generoso al Ciel riuolto
Riuerente, si disse.
„ Padre, e fabbro del Ciel, del mar, del (Mondo,
„ Sferzà ne'ciec*h*i abbissi,
„ Termine al uasto mare, ed alla terra
„ Forte, e fido sostegno, e in Paradiso
„ Premio, cibo, e consorte al'Alme elette,
*Ch*e può fra tai pottenti,
*Ch*e fra tai merauiglie un cor di polue?
Altro nò, *ch*e stupire!
„ *Ma* stupor non appaga,
Ch'anzi al principio à la cagion sen corre
Alma uostra mercè, già uiua e desta.

„ O*h*

,, Oh dela Gratia uostra
,, Indicibil virtù, virtù suprema!
,, Che quasi sol dà lume, e quasi lume
,, Dà spirto, e quasi spirto altrui dà vita:
,, Vita; ch'altro non è, che Voi, mio Dio;
,, Dio, ch'alo spirto mio
,, Sete la via, la verità, la vita.
,, Hor'ha pur uita l'Alma; hor per la strada
,, Dritta sen uà, che verità la guida,
,, Che verità la nutre, e sì l'appaga,
,, Che vil'è al petto mio, al mio Intelletto
Ogni mondano oggetto:
E brama, e chiede, e più gli piace, e vuole
A le virtù regnare;
Anzi ch'al mondo rio stolto seruire,
Essere a voi, mio Redentore, e Dio,
Pauimento, e scabello.
Ma troppo ancho presumi, auido core,
,, Superbo cor, che sono a Dio scabello
,, Gl'amanti Serafini,
,, Gl'ardenti Cherubini, e tutti i giusti.
Sarò, la sua mercede,
Sarò de'serui suoi,
Anzi de'Santi heroi,
Benche non util seruo, humile almeno.
E tanto a Voi, Onnipotente Dio,
E prometto, e dimando, e bramo, e spero
Ed a quelle indi volto humili Ancelle

Volea del fallo suo chieder mercede ;
Ma'l graue duol, ma l'alta compuntione
Lo negato, e pietosi
Fer l'uffitio di lingua, e furo intesi.
Ang.G. Che fu risposto a si diuoto affetto?
Ang.C. Quelle pure Angelette
Con diuota oratione
Al'eterna cagione.
Dier lodi, e gratie in uece di risposta:
E di risposta in uece
Diero i Vecchi seueri
Dier le matrone, e le festose spose
Ripercossi sospir, tronchi singulti,
Lagrimette cocenti, occulti pianti;
Ma la pietade al fin trasse pur fuora
Da'petti inteneriti
Strepitosi sospir, singulti, e pianti.

SCENA DUODECIMA.

Tilla, Clesebia, Giacinta, Solpitia, Roberto, Adoardo, Ricciarda.

Tilla monaca! Tilla!
'Sia segnata la supplica. Non altro.
Crederei di morirui il primo giorno.

Clef. „ Ahi quanti in lunga vita auuegõ casi;
„ Che ci fan lagrimar si lunga uita.

„ A chi,

Giac. A chi, Tilla, di colpe ha colmo il sacco
„ Vtilissimo fia tosto inuolarsi
„ A' piaceri del Mondo incerti, e scarsi.
Till. Infin uorrei la vita, e buona, e longa.
Solp. Saran longhi gli stenti
Till. patienza.
Rob. Oh miserabil vita!
„ Brama l'huomo insensato, ed infelice
„ Buona goder la villa, e la Cittade,
„ Buoni gl'Amici, e figli, e la Consorte,
„ Vuol buone in fin le vesti, infino i serui,
„ Ne può soffrir di reo
„ minima particella; e può soffrire
„ L'Anima tutta brutta,
„ Tutta lacera, ahi lasso; e tutta aspersa
„ del'immondezze uili del peccato!
Qual fallo haue commesso
Quest'huom contro se stesso,
Che con empia uendetta
Brami ad ogni altra cosa, o uile, o frale.
Bontà, beltà perfetta,
e brami a se l'error, la pena, e'l male?
Ado. Saran, figlio, costi
Quanto la nostra Tilla, e prodi, e saggi;
ma se di quanti mali, e piena, e colma
Sia questa nostra vita alcun rimiri;
Vedrà, vedrà ben chiaro,
„ Rimedio dela pena
„ Es-

,, Esser la Morte, e non tormento, e pena:
,, E quindi 'n medicina a tanti mali,
,, Che porge questa vita,
,, Ne diede il Creator picciola vita.
Till. Odo pur sempre dir vita beata.
Ado. ,, Soggiorna in alto la Beata vita.
,, Doue sol si conduce,
,, A cui Perseueranza è scorta, e duce.
Solp. ,, Ma chi debole ancor uacilla, e trema?
Ado. ,, Forza, e uirtù perseuerando acquisti.
Rob. Santa perseueranza, in uoi confido:
,, Che di forte costanza essendo figlia,
,, E d'humil patienza
,, Cara sorella, nutrirete al merto
,, Peccator senza merto;
Clos. Lei, ch'amica è di Pace, e d'vnitade,
E d'Amicitia stretto, e dolce nodo,
Saranne al premio mediatrice ancora
Ado. Questa tutti abbraccian, che d'ogni bene
Sol la Perseueranza è tesoriera;
Forte seco ui unite, amate figlie,
,, Ch'ella è difesa, e scudo,
,, Per cui la santitade
,, Si difende, ed auanza, e al Ciel soruola.
,, E quanto amate di vedere Dio,
,, Tanto habbiate desio d'hauerla in seno:
,, Però che senza lei non mai trapassa
,, La tenebrosa eclisse de' peccati,
,, Che

„ Che il Sol ci nega, e la uiſion di Dio.
Ric. Dunque già diſperata, e'n tutto ſpenta
Fiè la ſpeme, e'l deſio
Di mai uedere Dio.
Clef. E che dite, Ricciarda?
Ric. Dico, che dimorando in queſta carne
Con l'obligo, ch'habbiamo
Di ſouuenire ale biſogne ſue:
L'Anima meſchinella il dritto uolo,
Che al Cielo in uia: uerſo la terra ancora
Piegando, in qualche rete
Rauuolgeraſſi forſe: e quiui auuolta
Piangerà udarno la ſua ſorte guida.
Clef. Godo, che ne temiate;
„ Che ſpeſſo anco il timor giunge ale ad ale
„ Per inuolarſi al male.
Ma non può dunque l'Alma
Ciò, che far puote inanimato fuoco?
Vedete come queſto
(Benche tra coſe baſſe
Dala natura ſua tanto lontane
Sia ritenuto) egli però non laſſe
Con le ſue chiare fiamme
Leuarſi al Ciel', oue ha'l ſuo fin preſcritto.
„ L'Alma, non meno al graue corpo unita
„ Per ſoſtegno del corpo humane coſe
„ Deue uſar sì, non già fiſſarui'l core:
„ E al ſuo bel fine intanto

„ Tener la mente, e'l guardo intento, e fiso.

Rit. Di generosa, e nobil fiamma in uece,
Onda pensante, e uile
Siam noi, saggia Clesebia, onde uedete;
Ch'essa fra l'erbe, e' fiori
Mentre serpendo corre
Festeggiante, ch'a se tante uaghezze
Crede non già di se quiui crescinte
Non pria del folle suo creder s'auuede,
Ch'essere assorta uede.

Clef. Ma se l'human sauere
Entro angusto canal quest'onda serra;
Ecco da se diuersa
Non più scorre dispersa
Soura l'anticha terra;
Ma quasi fiamma leue al Ciel s'auanza,
Come a suo fine, a sua felice stanza.
„ Non men l'ingegno nostro
„ Fra' piaceri del Mondo
„ Viurebbe egro, ed immondo;
„ Ma s'entro al sacro Chiostro;
„ Si serri e forza al fine,
„ Che dal basso confine
„ Torca il sereno uiso,
„ E tutto s'erga, e inalzi al Paradiso.

Till. S'han dunque a far le Nozze in Paradiso?

Clef. In Paradiso.

Till. E chi vuoi, che ui salga?

Clef.

Cleſ. Prendan la ſcala dela Religione.
Till. Sì, tutti o frati ci faremo, o ſuore'.
Cleſ. ,, La uera immacolata Religione
,, E'l rendere a ciaſcun l'honor douuto
,, E la pietade uſar co'tribolati.
,, E'l conſeruarſi immacolato, e mondo
,, Da queſto ſecol rio, dal falſo mondo.
Till. Voi udite, Signore,
La ſala è ampia, e'l Padre di fameglia
E' ricco, e liberale, e tutti brama
A vederci delle Nozze all'alta Cena
Ma perche'l perſonaggio, è'l Re, de'Regi
Biſogna mutar ueſte.
Andate a ripulirui: e noi fra tanto
C'auuiaremo, e ui farem la ſcorta.
A Dio: a riuederci in Paradiſo.

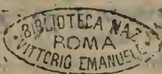
IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHIK.

§





IN SIENA.

Per Saluestro Marchetti. 1616.
Con licenza de'Superiori.